

CORVINA

ASSEGNA ITALO - UNGHERESE

DIRETTA DA

IBERIO GEREVICH E LUIGI ZAMBRA



8782

NOVA SERIE N° 5

BUDAPEST

MAGGIO 1938



SALUTO DI S. EM. IL CARD. GIUSTINIANO SERÉDI ARCIVESCOVO DI STRIGONIA, PRINCIPE PRIMATE D'UNGHERIA

Millecinquecento anni or sono, Sant'Agostino proclamava la grande verità che il cuore umano poteva trovare pace soltanto in Dio. Noi crediamo di poter applicare questa verità anche agli Stati ed alle Nazioni, perchè l'esperienza ci insegna che Stati e Nazioni non possono trovare pace e tranquillità che in Dio.

Noi confidiamo e crediamo fermamente che il Congresso Eucaristico Universale di Budapest contribuirà efficacemente a rendere la pace al mondo, aiutandoci a trovare pace e tranquillità in Dio.

I cattolici di tutto il mondo uniranno le loro preghiere a quelle dell'Ungheria per implorare dalla mistica forza dell'Eucarestia amore e pace all'umanità. E questa certamente avrà un avvenire migliore, se saprà invocarlo con la preghiera ed il pentimento. L'umanità ritroverà Dio, dal quale tutti ci siamo allontanati; ritroverà se stessa e saprà il cammino da seguire e conoscerà i fini ai quali è destinata.

Nella ricorrenza del duplice anno santo l'Ungheria saluta con gioia i suoi ospiti, apre le sue braccia con fraterna cordialità a tutte le nazioni. Particolarmente è lieta di poter esprimere il suo affetto ed il suo attaccamento ai congressisti che vengono dall'Italia, dal paese che ci diede la Santa Corona, e che novecento anni orsono ci inviò il Santo Gherardo, che era destinato dalla Provvidenza a diventare l'aiuto più prezioso e più attivo di Stefano il Santo nell'opera della conversione del popolo ungherese.

SALUTO DI S. E. ANGELO ROTTA NUNZIO APOSTOLICO PER L'UNGHERIA

È lodevole il proposito di codesta Rivista di voler portare il suo contributo alla grandiosa manifestazione eucaristica dell'imminente Congresso Internazionale, proposito che ben risponde all'alto fine che la «CORVINA» si propone, di stringere cioè sempre più i vincoli che legano tra loro le due nobili Nazioni: l'Ungheria e l'Italia.

Unione, amicizia, concordia tra i popoli richiedono spirito di fraternità, di amore.

Non le dottrine che s'ispirano ad un crasso materialismo o ad un idealismo di cattiva lega possono portare a tali nobili sentimenti: tolta ogni idea di trascendente vero, costituita nell'umano la fonte prima di ogni diritto e dovere, la personalità umana scade nella sua dignità, ogni freno è tolto all'egoismo, sempre esiziale, sia che individui o nazioni ne siano il soggetto; ed a che si riducono i popoli ai quali unica norma suprema è l'interesse, la smania di possedere e di soverchiare?

Ora l'EUCARISTIA è un'effusione suprema di amore: anzi è amore, perchè «DEUS CHARITAS est»: è amore puro, infinito perchè divino, che non conosce limiti di persone, di luoghi, di tempi.

L'EUCARISTIA ci trasporta in un trascendente così elevato e misterioso, che solo la fede vi ci può introdurre, per farcene conoscere l'esistenza, e farcene ammirare la sublime grandezza.

Da questa atmosfera soprannaturale, in che essa ci trasporta, quanta luce scaturisce per vedere e giudicare, secondo i criteri divini, di persone, di cose e di eventi!

Si comprende allora come l'EUCARISTIA sia destinata ad esercitare un'azione d'immenso valore non solo nel campo individuale,

ma anche sociale; perchè, mentre promuove il dolce e soave regno di Cristo nei cuori, diffonde nei popoli un senso di fraternità e di amore.

Giustamente glorifichiamo nel Congresso prossimo l'EUCARISTIA «VINCULUM CHARITATIS», dolce vincolo di amore, che, mentre lega le anime a Dio, le unisce tra loro in una cristiana fraternità: sia quindi il Congresso propiziatore di pace e di concordia tra i popoli.





IL CATTOLICO NEL TEMPO NOSTRO

Il Congresso Internazionale Eucaristico di Budapest è un avvenimento che, come potente richiamo, invita gli uomini del nostro secolo a riflettere sul carattere del tempo in cui Iddio ci ha fatto vivere e sui doveri che ciascuno deve assolvere. Oggi il mondo si presenta agli occhi di chi cerca di comprenderne il carattere con una fisionomia che lo distingue da ogni altra epoca : la negazione della vita soprannaturale ; negazione in nome della scienza, in nome della politica, in nome della filosofia. Il Congresso Eucaristico di Budapest è un richiamo potente alla realtà : se l'uomo persiste nel costruire il mondo senza fare appello alla vita soprannaturale, è destinato a fallire alla sua missione ; ecco dunque la necessità che questo mondo moderno sia ricostruito su nuova base ; questo fondamento non può essere che Gesù Cristo ; la legge che deve governare il mondo non può essere che la Sua legge d'amore. Il Congresso di Budapest, con la sua solenne manifestazione eucaristica, ci presenta Gesù Cristo come Colui che al mondo nostro può dire, Egli solo, la parola di cui ha bisogno, e solo può insegnare come il mondo deve essere ricostruito.

*

Non voglio parlare male degli uomini del mio tempo. Non ripeterò dunque quello che molti ripetono, e cioè che l'uomo moderno ha cercato la realizzazione degli ideali umani per altre vie che quelle indicategli dalla Chiesa. In realtà ogni epoca ha avuto, dalla venuta di Gesù Cristo sino a noi, i suoi Giuda, i suoi Nicodemi, come ha avuto varie e numerose incarnazioni di Pilato e di Erode ; ma ha avuto pure i suoi santi e i suoi martiri.

E i santi e i martiri non son solo quelli che noi veneriamo sugli altari; ma è anche santo il Sacerdote al quale domandiamo l'assoluzione dei nostri peccati, come è santo il Sacerdote che attendiamo per il giorno in cui chiuderemo gli occhi, come sono santi e martiri tra la gente sconosciuta che vive gomito a gomito con noi ed ha nella vita come scopo l'apostolato. Forse una differenza c'è tra noi e gli uomini di altre epoche. Noi, più degli uomini dei secoli precedenti, abbiamo avuto dinnanzi agli occhi alcuni fatti che ci hanno condotti ad amaramente constatare che per le vie diverse da quella insegnata e additata dalla Chiesa e presentate a noi sotto forma allettivole, da uomini che passano per i grandi profeti del mondo moderno, noi non possiamo e non potremo mai giungere a realizzare l'ideale della nostra vita. Meglio ancora: attori di un'età tribolata ed inquieta, più degli uomini del passato stiamo sperimentando che le strade additateci dagli uomini, che ora percorriamo, sono sentieri di perdizione. Non c'è che una via sola buona e sicura, anche se faticosa e talvolta dolorosa: quella indicataci da Dio.

E questo molti uomini del tempo nostro lo stanno comprendendo. Questa è la bella e caratteristica novità della nostra epoca: più che in ogni altra precedente siamo in molti, noi uomini del Novecento, che sentiamo prepotente l'attrattiva esercitata dalla Chiesa Cattolica nella nostra anima. Diventiamo sempre più numerosi quanti constatiamo (e la constatazione si opera per molte vie, soprattutto per quelle negative) che la Chiesa è la sola realtà viva ed operante ed è il solo mezzo perchè l'uomo possa realizzare il suo fine. L'uomo della seconda metà dell'Ottocento negava tutto, anche la Chiesa e il Suo fondatore; noi uomini del Novecento non osiamo negare che la Chiesa Cattolica è la sola realtà che ci salvi dal naufragio di ogni ideale proprio del nostro tempo.

Di fronte a questa nuova e singolare attrattiva che l'uomo del Novecento ha per la Chiesa Cattolica e che costituisce uno dei caratteri salienti, anche se contraddittorii, del nostro tempo, sta però la incapacità dell'uomo del Novecento di riconoscere la Chiesa come Colei che sola può assolvere la missione di condurre l'uomo a realizzare il suo ideale. Questa incapacità ha per causa errori vari: vi sono uomini che guardano solo all'aspetto umano e contingente della Chiesa; altri che separano la Chiesa dal Cristo, ammirando questo senza sapere di seguire quella; altri non comprendono che l'azione della Chiesa è un'azione sopran-

naturale, ecc., ecc. Si direbbe che il linguaggio che parla la Chiesa per invitare l'uomo a seguirla, non è inteso, non è capito ; è un linguaggio straniero ; si direbbe che manca alla coscienza moderna la forza per levarsi a seguire ciò che ammira ; e ciò per una delle mille contraddizioni che tormentano l'uomo del nostro tempo. Soprattutto esso è incapace di riconoscere e di ammettere il fatto che colui che è l'ideale e il modello dell'uomo, è Uomo-Dio. Chiusa da sistemi positivistici in una visione puramente materiale e sensibile della vita, l'anima moderna talvolta non sa vedere nel Cristo che l'uomo e nella Chiesa che una istituzione umana ; tal'altra, e più sovente, la mente dell'uomo del Novecento irretita nei sistemi idealistici, si rifiuta di riconoscere altra realtà che non sia quella dello spirito ; Dio, Cristo, la Chiesa non sono che realtà viventi del nostro io.

*

Come allora è possibile trarre questo uomo del Novecento dalle difficoltà in cui si è da se stesso legato? Come liberarlo dai ceppi delle dottrine, dei sistemi entro i quali si è chiuso? Ecco che al Cattolico, che crede nella divinità della Chiesa Cattolica, che segue il Suo insegnamento, che vive della grazia che Essa comunica, che opera secondo la Sua Legge, e sotto il Suo comando, la Chiesa affida oggi, come sempre, come in ogni secolo, come in ogni tempo, lo stesso compito : farsi apostolo in mezzo ai fratelli, affinchè i fratelli siano condotti a riconoscere Colui che, solo, ha parole di verità, a mostrare che fuori della Chiesa non vi ha salvezza, a pregare e ad operare per la salvezza dei fratelli, e a intercedere per loro. In una parola la Chiesa insegna ai suoi figli, meglio a quelli tra i suoi figli che le sono fedeli, la grande missione dell'apostolato ; andare tra gli uomini del proprio tempo per condurli, come fratelli, alla Chiesa, madre unica e santa di tutti.

*

Nulla di nuovo ci comanda dunque la Chiesa, a noi uomini del Novecento ; dobbiamo conoscere il nostro tempo, essa ci insegna ; dobbiamo conoscere i suoi ideali, i suoi errori, dobbiamo conoscere qual'è il suo patrimonio di vita, la sua filosofia, la sua scienza ; dobbiamo conoscere la sua arte, le sue attività ; e tutto questo dobbiamo sapere per poter andare tra gli uomini a parlare il linguaggio che essi sono capaci di intendere perchè è il loro

linguaggio. Dobbiamo essere uomini del nostro tempo e mostrarci (a coloro che non credono) sotto l'aspetto del viandante, che fa cammino insieme, e si offre di portare il peso del compagno che è più debole. Dobbiamo nella filosofia, nella scienza, nell'arte del nostro tempo cercare il riflesso di Dio che, per quanto attenuato od oscurato, si può cogliere quasi sempre in ogni creatura e nei prodotti suoi, al fine di additarlo agli uomini di buona volontà; dobbiamo mostrare che questo barlume di bellezza o di bontà che è negli uomini e nelle cose proviene da Dio; in una parola dobbiamo appartenere al Novecento ma fino a un certo punto: dobbiamo cioè ascoltarne le prove, i dolori, i compiti, i doveri, la missione, tutte le aspirazioni giuste, tutte le novità utili e buone, mentre dobbiamo respingerne ciò che è male, ossia ciò che è negazione di Dio, e d'altra parte far conoscere agli uomini la verità di cui hanno bisogno: quella di Dio.

Da questa norma generale sgorga la norma particolare che, in primo luogo e avanti tutto, è necessario studiare le dottrine, il pensiero, le manifestazioni molteplici di arte, di letteratura, di scienza, di politica del Novecento; in ciascuna delle manifestazioni dello spirito umano vi è un qualche bene da conoscere e da far riconoscere; ciascuna di queste dottrine e di queste manifestazioni presenta aspetti deboli ed erronei che debbono essere messi in evidenza per quello che sono, ma nasconde anche un nocciolo di verità o di bontà che deve essere riconosciuto. L'apostolo deve cioè, in primo luogo, conoscere i suoi fratelli per dire loro a tempo la parola che può aiutarli a vincere in primo luogo le difficoltà insorgenti dentro di noi, ossia quelle che hanno per causa il patrimonio intellettuale e morale ricevuto dal nostro secolo, per potere poi procedere e vincere quelle fuori di noi. L'apostolo si presenta così in veste di fratello e si propone il compito modesto ed umile di aiutare il fratello ad accostarsi al Sacerdote, che, in nome di Cristo, e per missione da Lui ricevuta, potrà dire la parola che apre il cuore alla via della Grazia, e potrà amministrare con il Pane di vita la Grazia stessa.

*

Oggi, l'ho detto più sopra, agli uomini di buona volontà l'invito a operare per ricostruire il mondo sulla sua base cristiana ci viene dal Congresso Eucaristico. L'Ungheria Cattolica, celebrando il nono centenario della nascita di Santo Stefano, primo

suo Re e primo suo apostolo, rivolge a tutto il mondo, per bocca della folla adorante convenuta nella sua capitale, per bocca dei Vescovi e dei Sacerdoti da essa ospitati, per bocca del Legato del Papa, lo stesso invito. Quando il Legato del Papa benedirà la folla adunata attorno a Lui, la benedizione si estenderà a tutto il mondo ; essa suonerà un invito a tutti gli uomini di buona volontà a vivere la vita secondo la legge cristiana e nella grazia di Gesù Cristo, affinchè questo nostro secolo possa assolvere la missione di bene che Iddio gli ha affidata.

FRA AGOSTINO GEMELLI O. F. M.



OTTOKÁR PROHÁSZKA

Il grande vescovo di Székesfehérvár (Alba Regia) morì, all'età di sessantanove anni, il 2 aprile 1927. La sera innanzi, dopo una giornata di faticoso lavoro, era salito sul pulpito della Chiesa universitaria di Budapest, per continuarvi gli esercizi spirituali maschili che era solito tenere ogni quaresima. Già con la sua consueta potenza spirituale rapiva seco l'uditorio verso le profondità della penitenza umana e della divina clemenza, quando ad un tratto i suoi gesti vivi ed espressivi si arrestarono nell'aria, abbozzati a metà; la voce forte e sonora gli si fece cupa e priva di metallo, il braccio sinistro gli cadde al fianco, inerte, mentre il destro si aggrappava con una stretta spasmodica al parapetto del pulpito. Nel pubblico vi erano molti medici che, resisi conto della paralisi che aveva colpito il vescovo, vollero tempestivamente intervenire. Ma egli tenne duro. Terminò il sermone e, dopo aver energicamente raccomandato ai fedeli il Sacramento della Penitenza, alzò la destra ancora sana e impartì la benedizione. Poi cadde. E, svenuto mentre veniva trasportato in sagrestia, non tornò più in vita.

La popolazione di Budapest ebbe un'agitazione e una commozione senza pari: folle interminabili si accostarono, giorno e notte, alla sua salma. La capitale magiara non vide, nè prima nè dopo, funerali più grandiosi, nè lutto alcuno fu sentito da sì vaste moltitudini con altrettanta sincerità. Il treno che recò le sue spoglie ad Alba Regia dovette fermarsi ad ogni stazione perchè il popolo potesse congedarsi dal Vescovo suo. Seppellito nella terra che già aveva accolto il corpo di Santo Stefano e quello di Sant'Emerico e che era stata per secoli meta di pellegrinaggi della nazione, egli sembra risuscitarvi le radici antiche:

non passa infatti giorno che da ogni parte del regno non vengano fedeli di ogni ceto, per compiere una visita pia al cimitero della SS. Trinità dove riposa in una cappella sepolcrale rivestita, d'inverno e d'estate, di corone e fiori, verdi e profumati. Ogni scritto e ogni raduno gli conferì e conferisce il suo omaggio. La capitale gli alzò un monumento, la residenza gli costruì una chiesa che ne raccoglierà le spoglie con grande solennità in connessione al Congresso Eucaristico mondiale. I 25 volumi dell'edizione delle sue Opera Omnia (pubblicata nel 1928—29 e curata da chi scrive) sono stati acquistati in diecimila copie. No, non può esservi dubbio: la figura di Prohászka giganteggia agli occhi dei compatriotti.

Chi fu quest'uomo? Quale la sua opera?

L'opera si fa presto a definirla. Egli è stato battistrada e primo operaio del rinnovamento cattolico ungherese. Allorquando, nell'autunno del 1882, il ventiquattrenne Prohászka, dopo sette anni compiuti con grandissimo successo nel Collegio Germanico-Ungarico a Roma, tornò in patria (nel 1884 verrà nominato professore nel Seminario di Esztergom, più tardi ne sarà il padre spirituale: nel 1904 professore di dommatica all'Università Pazmány di Budapest) vi trovò una vita ecclesiastica grigia e inaridita dal giuseppinismo e dal liberalismo: gli intellettuali erano, tranne pochi, indifferenti, atei o francomassonici, nella vita politica spadroneggiava il pensiero liberale che, facendosi fautore incondizionato del capitalismo, spiritualmente ed economicamente logorava il popolo.

Prohászka non esitò un momento. Con nell'animo puro gli alti ideali di un santignaziano sacerdozio ascetico-apostolico, e un forte ingegno desideroso di sacrifici e di attività, egli si mise al servizio della politica ecclesiastica di Pio IX e del programma sociale di Leone XIII; vi si mise con tutto l'impegno «fino all'ultimo respiro e fino all'ultima goccia di sangue», come si legge nel suo Diario.

Fu chiamato, sin dal primo momento, a risolvere quel compito che deve essere l'inizio di ogni rinnovamento ecclesiastico: innalzare il livello spirituale-intellettuale dell'educazione del clero. Tale educazione, ancora sulla metà dell'Ottocento, languiva esausta nella stretta malefica del giuseppinismo.

Prohászka riuscì a farla iniziare con un regolare corso di filosofia scolastica, rimettendone al centro l'insegnamento della dommatica. Inoltre fece di tutto perchè nelle giovani generazioni

si destasse e vi restasse vivo il senso e l'interessamento per i nuovi compiti e problemi. Ma accanto a ciò egli opinava che la personalità del sacerdote dovesse formarsi nella quotidiana contemplazione e adorazione dell'Eucarestia. E a ciò si uniformò egli stesso.

Le sue «*Contemplazioni sul Vangelo*» sono ancora oggi nella nostra terra il Vademecum di tutti coloro che intendono condurre una vita intensa di preghiere. Si fece poi iniziatore di sistematici esercizi spirituali per la parte più giovane del clero. Insegnamento su solide basi dommatiche, vita contemplativa del clero, adorazione della SS. Eucarestia, esercizi spirituali: tutte queste cose sono ormai, in Ungheria, naturali e plausibili. Ma se lo sono, ogni merito è dovuto a Prohászka. Quel che ancora più importa è che in un periodo di transizione egli ha dimostrato coll'esempio della propria vita in quale modo l'antico ideale del sacerdote ascetico-apostolico fosse realizzabile in mezzo a nuove circostanze e di fronte a compiti nuovi.

Il primo problema da lui risolto, causa lo specifico sviluppo storico dell'Ungheria, non poteva essere scisso da un altro di *politica ecclesiastica*. Il Prohászka scoprì «le ferite della Chiesa magiara» senza timori e senza riguardi personali: osò difendere la rigorosa presa di posizione della Chiesa anche contro alte autorità. Quando le leggi di politica ecclesiastica del 1895 avevano resi precari i diritti della Chiesa circa il matrimonio, l'educazione della gioventù e l'apostolato, Prohászka svolse un'attività a favore della fondazione del Partito Popolare Cattolico, di cui ben presto diventò, soprattutto con la sua penna feconda e faconda, apologeta, guida e coscienza, e a cui restò fedele anche da Vescovo.

Come oratore principale per trent'anni delle annuali Assemblee Cattoliche, svegliò e corroborò la coscienza cattolica in larghi strati della popolazione. La sua *azione sociale* fu conforme alle famose Encicliche di Leone XIII, che egli stesso si affrettò a tradurre in ungherese e a pubblicare con utili ed eccellenti annotazioni.

Il Prohászka riconobbe nel liberalismo politico e culturale il nemico principale di una vita cristiana eroica e per conseguenza soprannaturale, e bollò il capitalismo come il primo ostacolo d'un ordine sociale evangelico. Contro il capitalismo egli impegnò la sua lotta più dura ed inesorabile, intaccandone le basi teoriche (nel suo famoso saggio della sua gioventù: «È produttivo il denaro?») e insistendo, con ardore profetico, nel ri-

chiamare l'attenzione dei ricchi, sia nella Chiesa che nello Stato, ai loro doveri sociali e caritatevoli. E sebbene gli stessero davanti con chiarezza gli errori e la faccia d'Anticristo del marxismo, e sebbene in ambienti feudali lo si sospettasse di velleità rivoluzionarie, egli non cessò dal proclamare la necessità di una radicale riforma agraria. Agiva così, e soprattutto dopo la guerra mondiale, per una ragione duplice: in parte a nome della responsabilità sociale, in parte per la convinzione che la patria è cara, in vita e in morte, solo per chi in essa possiede un solido focolare, e che un cristianesimo ascendente può nascere solo in un popolo che sia radicato nel suolo patrio. È questa la ragione per cui il Prohászka si fece portavoce e promotore in Ungheria delle tendenze cristiano-sociali, e precisamente del movimento cooperativista.

Ma il campo d'azione più importante ove il Prohászka poté svolgere la propria attività fu la rieducazione alla fede e alla vita religiosa degli intellettuali che in Ungheria, ancora a cavaliere dei secoli XIX e XX, soffrivano le devastazioni della secentesca apostasia illuministica e del materialismo liberale dell'Ottocento. E se un cambiamento si è potuto avverare in una generazione sola ciò è merito suo. Come il Vescovo infaticabile si accinse a tale lavoro?

Innanzitutto con cicli di conferenze di esercizi spirituali, dapprima per uomini soli, più tardi anche per donne. Con essi, mediante la sua fede profonda, l'intelletto geniale e la forza affascinatrice del suo eloquio, riuscì a riconvertire migliaia e migliaia di anime alla vita religiosa. Poi venne l'azione immediata attraverso consigli spirituali, il confessionale in lettere. Non vi è forse una località di una certa importanza in Ungheria, dove egli, negli ultimi due decenni della sua vita, non fosse andato a tenervi esercizi spirituali, o almeno conferenze: in tali occasioni, dall'alba all'ora del raduno la maniglia della sua porta passava da una mano all'altra incessantemente, ma tra i molti clienti, fossero pure abbattuti e disperati, non vi fu nemmeno uno che non avesse da lui ottenuto conforto e nuovo avviamento spirituale. Dai troppo afflitti, o da coloro che avevano l'anima in pericolo straordinario, si recava egli stesso, con maggior assiduità e successo dai moribondi. Nel confessionale era infaticabile e lo stesso dicasi di lui per la corrispondenza di padre spirituale. Rispose personalmente ad ogni lettera, e durante gli ultimi trent'anni della sua vita scrisse pressapoco

quindicimila lettere : a tale cifra va aggiunta la copiosissima attività letteraria.

Chiunque lo avvicinasse, sia pure fuggacemente, aveva l'impressione di trovarsi di fronte ad un uomo del tutto originale e raro : Chi poi aveva occasione di conoscerlo, si sentiva soggiogato per quella energica intensità con cui la prisca fede risplendeva con luce sempre novella attraverso il prisma della sua personalità, e per le vastissime proporzioni del suo ingegno ch'egli consacrò tutto al servizio della Civitas Dei.

Accadde che nell'inverno del 1905, ad una festa studentesca, il Conte Stefano Tisza, allora primo ministro, parafrasando il noto detto : «Homo sum et nihil humani a me alienum puto» pronunciò un brindisi diluito nel liberalismo umanitario. Immediatamente Prohászka, da recente professore di dommatica, con la sua nota capacità dialettica ribattè il discorso, trasformando il detto così : «Theologus sum, et nihil divini a me alienum puto» ; e seguì un trascinante invito alla vita trascendentale illuminata dalla fede.

Il *Theologus sum* esprime bene l'*ethos* del Prohászka. In lui tutte le manifestazioni di vita, tutte le parole e tutti i sacrifici scaturivano da una fede genuina e forte, non mai intaccata o rotta. Fu un *uomo della preghiera* e seppe permeare di spiritualità le forme consuete del sacerdozio, tanto che solo il vederlo celebrare la Santa Messa significava per i fedeli un esercizio spirituale, un rinnovamento di fede. Passava ore e ore davanti all'Eucarestia : ogni settimana, la notte precedente il venerdì, si prosternava in un'ora di adorazione, ora che il primo venerdì di ogni mese si prolungava fino all'alba. La sua pietà era cristocentrica, e in conseguenza, eucaristica. La sua opera più bella : il postumo *Az élet kenyere* (Il pane della vita).

Da tale fede, da questa vita pervasa di fede, si alimentarono il suo amore per il prossimo, il suo zelo in continuo ardore per le anime, e il suo amore appassionato per i poveri e per la povertà. A Esztergom fu Prohászka il membro più attivo della Compagnia di San Vincenzo. Tra i poveri egli ebbe una consueta clientela giornaliera, e una settimanale. Chi bussò alla sua porta non fu mai rimandato a mani vuote ; e più d'una volta si privò perfino dei capi più necessari del suo vestiario. Nè la nomina a Vescovo potè apportare in ciò un cambiamento. Quanto alla propria persona, egli era senza pretese in maniera incredibile. Dopo la sua morte, nella cassa personale furono trovati solo 24

pengő, destinati ad un viaggio per tenere degli esercizi spirituali : i suoi vestiti rimasti erano tanto logori che non si potè offrirli ai suoi sacerdoti.

Il Prohászka fu sempre occupatissimo in mille cose, ma seppe inesorabilmente raccorciare le visite di dovere, e seppe trovare sempre il tempo, soprattutto di domenica pomeriggio, per sedersi al capezzale di una domestica ammalata o di un operaio esausto, e la sua pazienza non venne mai meno nell'ascoltare le querele circostanziate della piccola gente. Aveva un'arte delicata appunto nel trattare coi semplici : non offendeva mai l'orgoglio personale, non chiedeva mai servizi per sè, ma se ne otteneva sapeva ringraziare con finezza senza pari.

Pure investito della carica di Vescovo e noto in tutto il paese, gli accadde spesso di aiutare un povero a tirar fuori il carro dalla melma, di accomodare il fagotto alle vecchierelle o di insegnare ai fanciulli l'uso degli strumenti da lavoro, o il garbo nel mangiare o come badare ai vestiti.

Ma la vita religiosa di Prohászka toccò il culmine nella sua attività apostolica. Psicologicamente è difficile comprendere come egli abbia potuto trovare tempo ed energia per tante cose, e soprattutto come egli abbia saputo concentrarsi tanto da trasmettere in ogni suo atto tutto l'impegno, tutta la freschezza e tutta la vigoria della sua potente personalità. Cotanta e continua concentrazione, data la vasta estensione delle sue attività, indicava una fiamma interna che poi lo consumò : la sua costituzione fisica robustissima faceva pensare che egli avrebbe raggiunto un'età mosaica, ma egli non aveva cura di sè : «Qui vult vitam, det sanguinem», amava ripetere, e in questo senso visse e morì.

Una siffatta vita, una tale personalità avrebbe sopravvissuto nel suo popolo, anche se, all'infuori della memoria, non avesse lasciato altro di sè stessa. Prohászka lasciò invece in più il suo secondo io, i suoi scritti. Fu uno scrittore secondo la volontà di Dio : cominciò a servirsi della penna per motivi pratici, vale a dire per la conquista d'anime, ma in questo lavoro fu guidato dal potente genio dell'ingegno formatore.

Possiamo annoverarlo tra quei pochi — apostolici — che, a guisa di Sant'Agostino, «scribendo proficiunt». Le sue opere rivelano un'inesauribile abbondanza di pensieri e un'anima ricca di suoni e di sfumature, non solo, ma anche una fantasia creatrice che sente il bisogno di esprimere in immagini le idee concepite in una diretta esperienza artistico-mistica : non in semplici pa-

ragoni o metafore, ma in immagini vibranti di vita, di colore e di spirito. Così egli ha saputo trarre nuove bellezze anche dalla lingua magiara, ed arricchirla di nuovi tesori, ed ha avuto un influsso decisivo sulla letteratura ungherese contemporanea.

Un continuo ritmo interno nei suoi scritti fa sì che essi sono, in fondo, lirici anche se trattano problemi che richiedono una logica oggettiva. Il saggio rigidamente ragionato non fu mai veramente suo. Forse fu questa la vera causa per cui, nel 1911, tre suoi scritti, di minor mole ed importanza, furono messi all'Indice. Con una sottomissione esemplare egli provò anche in questa occasione che la sua vita aveva per fulcro il servizio della cattolicità.

Poichè per le sue mete gli fu possibile impiegare una personalità geniale e grandiosa e una vita da santo, Prohászka ha ed avrà sempre qualcosa da dire, in patria e all'estero, alle nuove generazioni che dalla storia ricevono nuovi compiti da risolvere.

ANTONIO SCHÜTZ S. P.

L'EUCARISTIA

FLORILEGIO DAGLI SCRITTI DI OTTOKÁR PROHÁSZKA

GIOVEDÌ SANTO

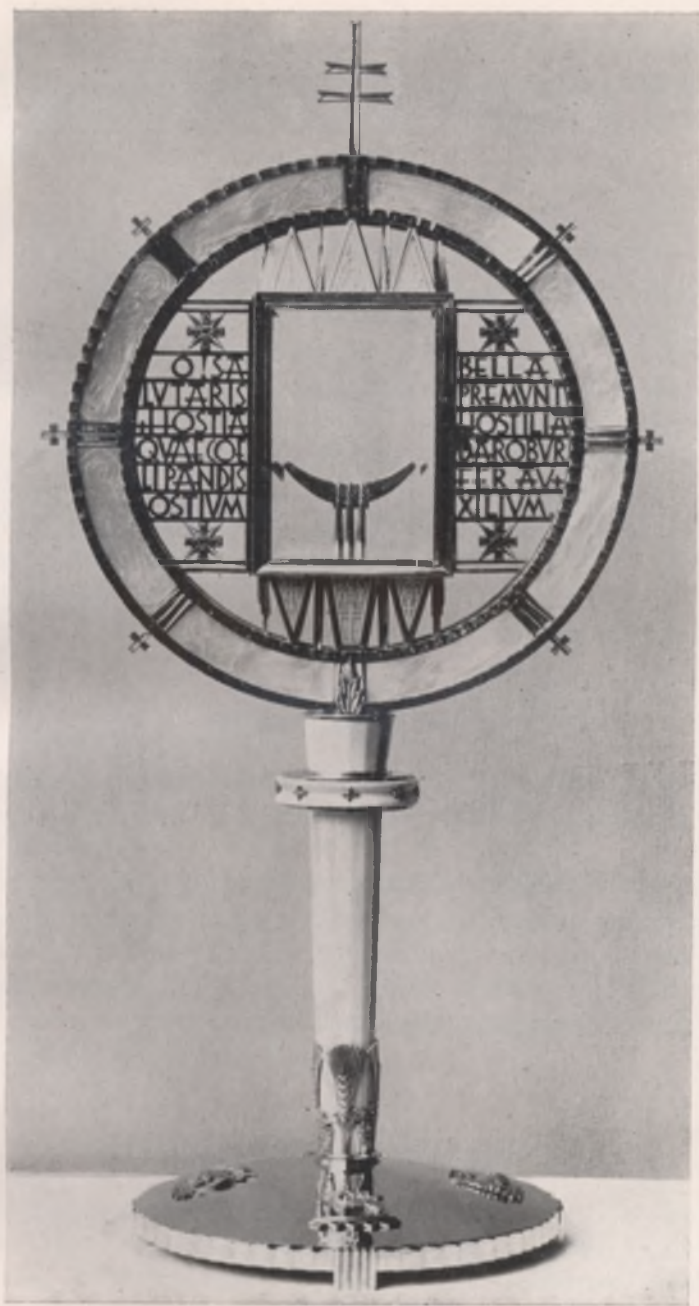
La sala dell'ultima cena è saturata dalla grande anima di Gesù. Anche le anime risplendono intorno, e gli spiriti sono presi dai ricordi. Il carbone restituisce il calore irradiato dal sole molti millenni addietro; le grandi anime il loro calore nelle loro opere e nelle loro istituzioni. Può esservi un'altra istituzione od opera quale l'Eucaristia? In essa è contenuto non solo lo spirito di Gesù, ma anche Egli stesso, con i sentimenti di quella prima santa e mistica sera piena d'amore.

ATTO DI FEDE

«E mentre quelli cenavano, Gesù prese il pane e lo benedisse, e lo spezzò, e lo diede ai suoi discepoli, e disse: Prendete, e mangiate: questo è il mio corpo.» (Matteo 26, 26.)

In nessun altro punto il grande pensiero di Dio e quello meschino dell'uomo stanno così l'uno all'altro opposti, come qui.

Noi misuriamo il mondo con le nostre mutevoli idee, e, scrutandolo, lo crediamo or grande or piccolo: mettiamo su sistemi e poi li devastiamo e il nostro progresso ci conduce sopra rovine. Ebbene, la fede deve condurci sopra le rovine dei nostri pensieri meschini. Gesù ha detto: Questo è il mio corpo, e ciò deve bastarci. La sua presenza ci è grazia e festa, anche se non la possiamo comprendere. Ma così ci fu tramandato dagli apostoli e i Vangeli diffusero per il mondo questo mistero. L'*Ecclesia Christophora* aveva dipinto sulle pareti delle catacombe l'anello, il liuto, la palma: simboli espressivi dell'amore di Gesù; e col suo pane e vino aveva educato caste generazioni che movevano alla ricerca del cielo. Di questo mistero erano piene le menti, sonori i canti, e ad esso consacrati gli altari tutti: non si poteva



OSTENSORIO

Disegnato da *A. Megyer-Meyer*. Eseguito dai *Succ. A. Oberbauer*

trovare qualcosa di più grande per crederci, per amarla, cantarla, dipingerla e scolpirla nella pietra. Mi incammino su queste orme anch'io; credo; e la mia fede è una festa piena di forza e di speranza.

*

Il nostro sacrificio è il cuore sensibile, adorante e conciliante di Cristo. È difficile immaginare questo davanti ai malfatti candelieri e alle spesso mal pulite pale degli altari; era facile davanti agli altari delle catacombe, dove il calice di legno e il pane stavano sulla pietra tombale dei martiri. È difficile sentire questo, dietro il frettoloso sacerdote vestito di laceri paramenti: era facile nella prigione di Nicomeda, dove bicchiere e pane erano retti dal petto del presbitero Luciano, incatenato alla terra.

Ma tu anche oggi devi perforare con la fede i cenci e le apparenze; v'è Cristo con i sentimenti della vittima da immolare e se Lo penetri respirerai un'aria drogata di mistero, di fuoco e di sangue. Afferra il Sacro Cuore e portaLo in questo ambiente fiacco e deserto.

CRISTO SACERDOTE

Cristo è il Capo della Chiesa. Il capo Suo è un capo chino per riverenza e pel dolore, che riveste di ombra il corpo coperto di ferite.

Un capo che sempre adora, arde e duole. Tale atteggiamento di Cristo di fronte a Dio è terribile, ma nello stesso tempo, sicuramente vittorioso: perchè non confidare dunque in questo santo Sacerdote pregante che prega per noi coi sentimenti del Suo vivo e caldo cuore trafitto? Condividere questi sentimenti con Cristo: così sarà la Messa per noi buona.

PREPARAZIONE ALLA COMUNIONE

Io m'inginocchierei anche a guardare il mare, le Alpi e la tempesta. Tanto più mi inginocchio davanti a Cristo. Contemplo l'altitudine, le profondità e le proporzioni immense della Sua anima, e mi ci perdo. Gli ammalati debbono andare al mare per guardarlo e respirarne l'alito salso che ha la virtù di educare santi ed eroi. Io debbo sedermi all'ombra dell'Ostia bianca e per la sola ombra guarisco.

I TRE ASPETTI DELLA COMUNIONE

1. Comunione col Cristo che vuole rinnovare ed effondere la vita. Voglio vivere insieme a voi e la stessa vita vostra : desidero vivere in voi la mia vita propria, una vita forte e divina.

Questa vita forte non ha per simbolo liuti appesi a salici piangenti : non guarda scorrere l'acqua di Eufrati stranieri : non geme nel suo canto, ma è ripiena di anima, di spirito gioioso dedito e intraprendente : anima che si bagna di pianto e da cui scaturiscono acque, l'alta marea delle quali l'innalza. Spirito di dedizione che deve esser preceduta dalla purificazione : uno sforzo dell'anima che la inquadri nei pensieri di Dio ; deve poi seguire un amore pratico e fedele in cui mi consegno a Dio, ma nello stesso tempo mi ricevo restituito. Consegno l'anima a Dio e la ricevo provvista di forza, di animo e di sentimenti. Rivivo Dio per vivere io con tanta più forza ed attività.

2. Comunione col Cristo morituro. Nella stoffa dell'Eucaristia vi sono contessuti pure l'ombra, il tradimento, la miseria della vita, l'immagine di Cristo sanguedante nell'Oliveto, macchie e croci. Questa è la tempra della Cena del Signore. Il Maestro chiamato dalla croce chiama a sè i suoi figli ancora immaturi per la croce e per la sofferenza. Ci incoraggia : Più vicino venite! — ma ogni tanto un'ondata della sua passione ci spazza la tolda dell'anima e noi ci arrestiamo interdetti ; Gli siamo seduti attorno come martiri candidati sulle panche del Colosseo : e dobbiamo scendere nell'arena anche noi : quanto più scendiamo tanto più ci è vicino il Cristo sofferente ; già il suo spirito ci colpisce ed inebria : l'amore fa sacrifici.

3. Comunione col Cristo resurrexso. Chi si accinge a morire per amore deve vivere una vita intensa e non può morire del tutto nemmeno nella morte. Non è a morire che l'amore ci insegna, ma se lo fa, lo fa per dar più vita. Ha per inno la vita, per fiore la gioia e lo slancio. Sopporta anche la morte per rinascere. Morire con Cristo vuol dire sempre rinascere, rinnovarsi, rifiorire a vita migliore. È questa la filosofia della mortificazione : fermare la vita come si fermano le acque precipitanti dalle montagne solo perchè si rialzino ad altitudini maggiori.

DOPO LA COMUNIONE

Sento che mi vuoi bene, Signore. Mi dimentico del mio cuore mutevole e mi abbandono al tuo amore immutabile ed

LA PASSEGGIATA EUCARISTICA

Gesù è il nostro medico. Per lui la terra è il vicolo più lungo d'una città orientale, gremito ai due lati di malati. Gesù infila il vicolo e vi si incammina: questa è la Sua passeggiata. Incontra lunatici, ossessi, moribondi, e i loro parenti piangenti, donne di Cananea e le loro figlie... Anch'io espongo i miei ammalati: i miei desideri e pensieri sofferenti; anch'io Gli mostro i miei feriti: i miei tormentati sentimenti e mi confido. Gesù passa tra noi e sparge lume, luce, forza, ovunque.

ADORAZIONE DELL'EUCARISTIA

Oh, quante anime, prosternate nella polvere e nel desiderio, adorano l'Eucaristia! è là che si trovano in maggior numero motivi che agiscono sul cuore. È qui che posso sentire meglio il pianto del Venerdì Santo, il silenzio sepolcrale del Sabato e il canto primaverile della Pasqua.

LA STORIA DEL CULTO DELL'EUCARISTIA

Fino al secolo XIII la Chiesa Occidentale, come anche quella Orientale, vedeva nell'Eucaristia il pane delle anime, il grande sacrificio, la Cena del Signore, di quella fratellanza che si ciba di un pane solo. Credeva la reale presenza del Cristo sotto la specie del pane che bisognava mangiare, e sotto quella del vino che bisognava bere. Sapeva che tutti dovevano mangiare di quel pane e che quella manducazione era naturale e santa come il Padre nostro. Credeva che quel pane lo si potesse anche conservare, se ne rimaneva dopo tolta la mensa, e anzi portarlo a casa e mangiarne anche là, se occorreva.

Tale la fede della Chiesa, e in questa fede il più sobrio realismo: Cristo come vero sacrificio e cibo, pane e compagno di mensa. Così la Chiesa lo credeva, così lo sapeva; e del resto teneva l'Eucaristia nelle chiese in nicchie murali, in sacramentari o recipienti pendenti dal baldacchino dell'altare; e così fu per mille e duecento anni.

Poi avvenne un cambiamento; come se qualche accorgimento amoroso avesse voluto con finto rigore rimproverare la Chiesa per il suo culto tradizionale, per una specie di mancanza. I grandi amatori, e in prima linea le spose del Signore Gesù,

furono i primi a scoprire sul cielo stellato alcune macchie, e lacune sulla luna, pianeta incantevole della notte, e interpretarono che l'incrinatura nera sulla lucente luna significasse un difetto da rimediare nell'adorazione, nel culto dell'Eucaristia. Sentirono che il «Sacramentum mirabile» doveva uscire dalle sacrestie e dalle nicchie murali per ascendere sull'altare, e anche là nel posto d'onore. Si resero consapevoli del dovere di un'adorazione incessante; l'umile loro fede crebbe in visione, e la gioia per la presenza del Signore, muta fino allora, si intonò in un inno. Un nuovo sentimento della presenza divina s'impadronì della Chiesa, e la gloriosa esperienza dell'unione con Dio bagnò la Chiesa di correnti giubilanti e di felicità trionfali. Si erse in alto la grande realtà del Cristo che vive e sente con noi e che abita sotto le stesse tende nostre: come se dal grembo della terra fossero uscite catene di montagne, così le anime sensibili ammirarono il segreto che avevano sospettato, ma non ancora intravisto.

Ora lo vedevano! Vedevano tutta quella grande realtà che nel cielo si contemplerà svelata, e che in terra si scorge dietro il velo del Sacramento. Ma non dipende dal velo: se c'è o non c'è, la realtà non cambia. La specie del pane non è che una custodia. La custodia può mostrare le intenzioni del gran Re di voler dimorare tra noi travestito ed in incognito, ma non può impedire che s'inginocchiino quei fedeli che L'avranno riconosciuto anche sotto la custodia, e perciò si effondono in giubilo e in manifestazioni di tenace fedeltà. Noi dovevamo scoprire la liturgia che si addice alla grande, santa e sublime presenza e l'adorazione perpetua che spetta a chi perennemente con noi soggiorna. Ci doveva impressionare la nostra dimenticanza del Cristo, la solitudine in cui avevamo abbandonato il Signore, come se Egli non fosse stato presente colà. Ci convincemmo che al Cristo segretamente ma realmente presente spettava una Corte divina con cortigiani d'amore e di gratitudine. Per questo risuonò, dapprima in terra fiamminga, la sacra gioia adorante; proruppe dai cuori e volle festeggiare nell'adorazione dell'Eucaristia una perenne festa beatificatrice. Egli è qua, Egli è qua: era questo il credo, la confessione, il canto, il ritornello. Egli è qua, dunque si deve innalzarLo sul trono, sull'altare, al centro dell'arte romanica e gotica, nel riverbero dell'oro e dell'argento, delle perle e pietre preziose, delle candele e dei fiori.

«Egli è qua . . .» dicevano e cantavano e farneticavano nell'ebbrezza sacra dell'amore, scrivevano *officia* e inni, chiedevano

e ottenevano feste, organizzavano processioni, e riuscivano a porre l'Eucaristia al fulcro del culto. La Santa Messa era sempre l'azione liturgica per eccellenza: il sacramento proveniente da essa doveva occupare le prime linee della devozione religiosa. Là, Cristo in un atto santo e mistico si sacrifica, qua in una mistica presenza resta con noi anche dopo l'atto compiuto.

Così nella pratica devota della Chiesa si avverò il grande cambiamento, che il Pane del Sacramento, anticamente avvolto di tela e conservato anche nel cassetto a casa, si innalzò agli altari ed alla splendore, divenuto depositario del segreto che l'amore può vincere e trionfare su tutto.

Ma le due forme: quell'antica nascosta nelle dispense e questa troneggiante sopra il nostro ossequio inginocchiato, non contraddicono l'una all'altra; chè l'Eucaristia è un pane naturale e dolce ancor oggi, mentre il grande miracolo che trascende mente e natura è simbolo di quel legame che unisce il corpo mistico della Chiesa a Cristo, il Corpo al Capo.

Così cominciò nel Dugento l'umile e pure dimostrativa adorazione dell'Eucaristia. Così il Sacramento è giunto dal modesto tovagliolo di tela al centro delle chiese, nei tabernacoli degli altari. Così venne elevato sul trono nelle corone degli ostensori; così fu portato in processioni trionfali per le strade e per le piazze.

Che differenza tra le due marce eucaristiche! Tra quella in cui il giovane Tarsizio recava, nascosto nel petto, il Sacramento cristiano, e l'altra a Chicago, dove, nel giugno 1926, è stata celebrata la festa più pomposa e abbagliante che occhio umano abbia visto. L'osanna di sessanta volte mille fanciulli vi ha salutato il Cristo Eucaristico e dalla comunione di milioni di fedeli Gli è stata tessuta attorno al capo una corona d'amore, con resede e rose di giugno.

Questa liturgia eucaristica è divenuta una nuova epifania e Cristo è tornato nella coscienza del mondo, già quasi dimentico di Dio: vi è tornato come «Deus appropinquans», che vive con noi, che ci è incredibilmente vicino: ad un tempo maestà e dolcezza.

Scelta e traduzione di Paolo Ruzicka



LA LETTERATURA CATTOLICA UNGHERESE DI OGGI

L'anima cattolica ungherese è doppiamente tormentata dalla consapevolezza del suo destino : deve essere, prima di tutto, ungherese, e, nello stesso tempo, cattolica, cioè universale.

Certo che questa duplicità, col tormento e le sofferenze creatrici connesse alla sua armonizzazione, non è solamente il problema degli scrittori ungheresi, ma quello di tutti coloro, in qualsiasi nazione, i quali sentono chiaramente la serietà e le conseguenze del proprio compito nel mondo letterario; ma in Ungheria questo problema è particolarmente importante, perchè da noi, oggigiorno più che mai, l'esistenza nazionale è legata alla vita nazionale; nello stesso tempo, difendendo la nostra indipendenza, abbiamo pure difeso e difendiamo sempre il cattolicesimo universale.

Allorchè la nazione ungherese, elevata dal Re santo Stefano alla famiglia europea, fu tutta unita nella sua religione e combattè contro il nemico pagano, divenne il «bastione orientale del cristianesimo». Nelle sue vittorie, insieme con le bandiere nazionali, si vedeva innalzata anche la croce, il cui significato era identico nell'anima piena di angoscia di tutti i popoli europei.

Ma al tempo della diffusione della riforma, inizio della fede individuale, cominciò a formarsi anche il concetto del nazionalismo : la riforma ungherese divenne a poco a poco la difesa dell'indipendenza politica contro la dominazione absburgica, come si vede chiaramente nella formazione del principato transilvanico. E problematica si fece allora, nell'anima cattolica ungherese, quella duplicità di sentimenti. C'era da una parte la fedeltà

all'europeismo cattolico che chiedeva, per necessità, una politica di orientamento tedesco ; dall'altra, una decisiva resistenza contro le tendenze antinazionali, nascosta in tale politica, per l'interesse più sentito della nazione.

Fu veramente una grazia della Provvidenza che al tempo della Controriforma sorgessero due potenti personalità come Nicolò Zrinyi e Pietro Pázmány : il condottiere-poeta della nostra epopea cattolica, e il dottissimo, geniale Cardinale. Queste due figure grandiose presentano l'esempio, da seguire per sempre, dell'unica possibile sintesi tra le due sopraddette tendenze. Pázmány è, coi suoi sermoni e con altri scritti religiosi, il fondatore della prosa nostra ; Zrinyi è il Tasso ungherese, la cui epopea si sente ispirata alla duplice necessità, cattolica e nazionale.

L'esempio più bello, tanto dello sviluppo della coscienza nazionale (parallelo a quello delle altre nazioni europee), quanto della conciliazione tra l'orgoglio nazionale e la concezione cattolica, è la insurrezione di Francesco Rákóczi «pro patria et libertate». E se non definitivamente, in senso pratico, potè almeno mostrare la strada per cui la nazione ungherese doveva avviarsi, ogni volta che «recrudescent vulnere inclytæ gentis Hungaricæ». L'esempio di Francesco Rákóczi, del pensatore cattolico, devotissimo alla sua fede, aprì infatti la serie infinita degli emigranti ungheresi. Nell'esilio di Rodosto egli scrive le sue «Confessiones» : il calvario di un grand'uomo per la grande causa della sua Patria . . . Vi risuonano ormai quelle grida di dolore patriottico che divennero più tardi così ripetute e diffuse da tanti scrittori e da tanti eroi magiari, nelle vicende tempestosissime della Nazione.

Nel nostro romanticismo precedente alla guerra d'indipendenza del 1848/49, si vede chiaramente annientata la differenza di fede dall'angoscia comune per la patria minacciata : nell'Inno del Kölcsey protestante, come nell'Appello del Vörösmarty cattolico, nei tormenti di coscienza cattolica di Széchenyi, come nei discorsi vibranti del Kossuth protestante.

Dopo la riconciliazione con la corte viennese, nel 1867, la letteratura potè prender un po' di respiro ; la concezione del mondo dei poeti, sempre connessa però con la loro educazione morale-religiosa, è tornata di nuovo ad esser il loro problema artistico. Si accelera il ritmo delle vicende storiche, nelle quali la morale religiosa si trasforma in quella generale, sociale della Nazione.

Ma al tempo della ricostruzione (azione prettamente nazionale

pur essa, come si vede caratteristicamente nella letteratura del dopoguerra), oltre alla morale comune si presenta la necessità delle squisitezze artistiche, ove la religione, e prima di tutte quella di Roma, ha sempre molto da dire ad un poeta sensibile . . .

*

Abbiamo dovuto così rintracciare, a tratti veloci, la formazione del pensiero cattolico attraverso la storia, per poter mettere in rilievo la grandezza del più eccellente poeta cattolico di oggi : Michele Babits.

Babits è stato contemporaneo di Andrea Ady, la cui poesia politica continuò la tradizione dei grandi poeti-profeti, cantando le nuove possibilità della vita moderna, e unendo il simbolismo occidentale con la grave semplicità dei salmi protestanti antichi. Insieme, Babits e Ady furono i capi della letteratura moderna d'anteguerra : differenti nel loro carattere, nella cultura e nella educazione spirituale, ma uniti nel sentimento della rinnovazione letteraria. Mentre la modernità di Ady appariva tutta in special modo di ispirazione politica e sociale, Babits era prima di tutto artista, e nella sua delicata poesia trasformava la lingua poetica ungherese, seguendo le tracce dei nostri classici. La sua «rivoluzione» fu quindi caratteristicamente formale : variazione ungherese de «l'art pour l'art» dell'Occidente. La guerra mondiale lo scosse nelle radici della sua umanità, ed ecco davanti a noi contemporanei, di nuovo, la duplicità drammatica : nazionale e cattolica. Dal materiale della forma rigida, dall'angoscia patriottica risale il pianto dell'umanità universale nella strage dei popoli. Nasce da questo tormento la traduzione di Dante, di cui possiamo dire con sicurezza assoluta che è la migliore, in tutta la letteratura europea. Babits è il maestro della parola, ha una forza stupenda di risentire cose vissute dal sommo poeta fiorentino ; è veramente capace di seguir da presso il gran legno dantesco, che varca cantando . . . Questa traduzione è, nella sua perfezione, il più bel testimonio dell'europesismo del nostro scrittore : la confessione più viva della aderenza ungherese alla cultura europea, cioè latina. Fallite le due rivoluzioni successive alla guerra, chiaramente si vide che la nuova tendenza politica, parallela con quella letteraria, nonostante le sue idee sociali da realizzare ancora, fu in fondo, e risultò, antinazionale.

Babits, il cui dolore umano non era da identificare con un pacifismo disfattista, nè con le ideologie dei capi spirituali delle

rivoluzioni, manifestò, poi, la sua vera attitudine nel vastissimo romanzo *I figli della Morte*, che giudica la propria generazione e se stesso. Questo romanzo è la storia del processo intimo del poeta quale specchio della sua epoca, è l'epopea di tutto il suo popolo. Così, a poco a poco, le poesie di Michele Babits esprimono i sentimenti di tutta la società ungherese, pur essa ora conscia delle qualità innegabili e della missione straordinaria del suo poeta. Poi, fedele al programma cattolico, dopo questa confessione, Babits si rivolge di nuovo al passato cristiano e pubblica la traduzione di tutti gli inni medievali, nel volume bellissimo: *Amor Sanctus*.

Come potè dunque Babits armonizzare in se stesso il cattolicesimo conseguente coi problemi imposti dalla vita nazionale? La risposta è: con la sua arte. Con l'incanto dell'arte, che è non solo l'insegnamento della sua vita, ma anche l'unica possibile sintesi delle attitudini dovute alla coscienza nazionale ed europea. Ed è, perciò, degno del nome di grande spirito e di grande poeta.

*

Con questo cuore, Babits ha vissuto la sua epoca tanto piena di azioni e di sorprese, divenendo il creatore degli elementi artistici dell'ideologia cattolica. Ma nel seno proprio della Chiesa non mancava pure il fervore ricostruttivo, pronto ad elevarla alle esigenze vitali dei tempi. Il grande animatore ecclesiastico fu Ottocaro Prohászka (1858—1927) il vescovo di bocca d'oro, stilista eccellente, il Pázmány nuovo, che nei suoi scritti pieni di lirismo e di intellettualismo, e anche nei suoi sermoni, potè ricreare profondamente il linguaggio sacro. Il suo effetto fu enorme ed immediato: la più efficace consolazione per la generazione affannata dalla guerra e dalle sue più dolorose conseguenze. Senza dubbio il risveglio spirituale della chiesa cattolica in Ungheria è dovuto all'ingegno fervido ed apostolico di Prohászka, che da un altro lato portò alla stessa rinnovazione artistica compiuta da Babits nella poesia. E se il cattolicesimo ungherese oggidi può adeguare tutti i desideri intellettuali dei fedeli, Prohászka e Babits potrebbero vantarsi di aver compiuto simile miracolo in un quarto di secolo; di ciò debbono esser loro grati, prima di tutti, gli scrittori e i poeti minori, i quali trovarono un pubblico ben preparato alle opere e alle parole nuove.

Eccelle fra costoro Ladislao Mécs, poeta e prete, il quale si è

Fanno prova di un ingegno sicuro gli altri «Vigilisti»: che appunto in quest'anno pubblicano i loro primi romanzi: Béla Just (*Alle due dell'alba*), Possonyi (*Voi sarete perseguitati*), Thurzó Gabriele (*Preludio*) e Zsolt Aradi (*Cielo al di là del cancello*).

Il pubblico ungherese è ormai convinto della possibilità anzi della necessità di una letteratura prettamente cattolica: così, si comprende come le scene possano presentare dei drammi di tale spirito e perchè il più grande successo teatrale sia stato in quest'anno un'opera profondamente cattolica, il dramma *Godiva* di Nicola Kállay, l'ottimo autore del *Tesoro dei Ronini*.

E non solo la letteratura si è fatta idonea a ricevere i semi del pensiero cattolico, ma anche la vita scientifica. È noto che la più recente storia d'Ungheria è dovuta a Bálint Hóman e a Giulio Szekfű, i quali, guidati dalla spiritualità cattolica, trasformarono la storiografia ungherese, liberandola dalle esagerazioni di quella precedente, positivistico-liberale.

*

Nell'anno di Santo Stefano possiamo dunque constatare con libero giudizio che la letteratura cattolica sta all'altezza della sua evocazione. Ai nostri giorni, come si è già detto, le sorti della Nazione ungherese vanno di pari passo con quella del cattolicesimo: per questo è inevitabilmente necessario il nuovo orientamento della spiritualità magiara, che nella duplice luce della latinità d'oggi potrà sempre attingere il suo conforto.

GIUSEPPE FÜSI



LO SPOSO

*Sul viso rosso come la mela
Un sorriso di remissione.
Sulla spalla è lacera la tela.
Barba salmastra gli scende fino al pugno.
Gli occhi antichi: come il cielo di giugno.*

*Nel bosco degli olmi lavora:
I secolari tronchi abbatte
(Il picchio gli ribatte). E l'ora
È solenne e un mite raggio,
Quasi di mistero, investe il paesaggio.*

*Smette ogni tanto
E spia la dimora
Piena d'incenso e d'incanto
Dove Maria, rapita, canticchia.*

*E prega. Poi guarda la luna
Che ha il colore dell'Ostia.*

Traduzione di Paolo Ruzicka

LODOVICO HARSÁNYI

LE TRE TRISTEZZE DEL PRINCIPINO

*Quando nacqui, non segnarono gran cosa
stelle strane annunzianti il Messia,
solo la madre mia seppe che ero un principino.*

*Gli altri videro un ragazzuccio che piangeva,
ma la mamma mia mi arrotolò nelle fasce
come se dondolasse la palla lucente del sole.*

*E chi sa da dove, mi ha procurato un manto,
con un bel manto dorato mi coprì le mie spalle,
e sopra la mia testa, il sorriso celeste.*

*Ed ancor oggi le giacche rattoppa,
mi fa da serva, mi cuoce la cena,
come un famiglio regale al suo re.*

*Dove io passai, le pietre cantarono
perchè la mamma ne dava l'annunzio:
per messaggero mandava il suo cuore.*

*Finchè c'è Lei, potrei viver felice;
non manca nulla, per me, in questo mondo,
ma tre dolori mi fanno infelice.*

*Il primo è questo: perchè tutti gli uomini,
perchè non vedono sè come principi,
l'un l'altro, quali li vede la madre?*

*L'altra tristezza è: quand'Ella, poi, morta
giacerà sotto la terra, fiorita,
chi lo saprà, che io sono un principe?*

*Se gli astri fossero tutti diamanti
e gemme vere le gemme degli alberi,
sarebbe poco per darle compenso.*

*Se tutti i fiumi scorressero in me
e mille ruote spingessero l'animo,
non abbastanza potrei ringraziarla.*

*Se dessi a lei tutti i mieli del mondo,
sarebbe poco per tanta dolcezza;
e questa, questa è la terza tristezza.*

*Traduzione di Giuseppe Füsü
e Gino Saviotti*

LADISLAO MÉCS
(Dal volume: «Uomo e la sua ombra»)





L'ARTE SACRA UNGHERESE RINNOVATA

La religione è un fattore essenziale della vita ungherese, inseparabile dalla Chiesa. Nel passato la vita si svolgeva tutta all'ombra della Chiesa; centro della città e del villaggio. La chiesa era l'edificio consacrato della tristezza, del sospiro, della lagnanza, del conforto, del perdono e della riconoscenza. La chiesa che si erge sopra le piccole case del villaggio è la fortezza delle anime; in essa comincia la vita con il battesimo e in essa la vita giunge al termine con la benedizione della salma. In molti luoghi i resti mortali dell'uomo vengono sotterrati nella chiesa e nella vicinanza di essa. Non di rado la casa di Dio è cinta da una muraglia, poichè nel medioevo molte chiese ungheresi furono costruite di mura massicce a guisa di fortezza che offriva rifugio contro il nemico, essendo stato così il bastione di difesa non solo delle anime, ma anche di tutta la vita. Non c'è da meravigliarsi se un comune fu denominato dalla sua chiesa (ci sono in Ungheria dei villaggi chiamati, p. e., Chiesa Rossa, Chiesa Bianca = Veresegyház, Fehértemplom). Non c'è niente di più naturale che gli ungheresi abbiano tenuto in rispetto le loro chiese, dando loro un peculiare carattere ungherese secondo il loro particolare gusto artistico.

È noto che sul territorio dell'Ungheria furono costruite delle chiese e delle capelle cimiteriali cristiane sotto il dominio romano, nel sec. IV. Ad Aquincum p. e., antica capitale della Pannonia, fu scavato un edificio di pianta a forma di trifoglio, una così detta *cella tricora*. Non sappiamo però chi sia stato il martire pannonico — martirizzato forse nel vicino anfiteatro — sulla cui tomba fu eretto questo minuscolo edificio quale oratorio cimiteriale. Si hanno delle tracce di costruzioni sacre anche

persuade gli strati più numerosi del pubblico e le tendenze progressive che creano forme audaci, sono giudicate per lungo tempo come distruttive. «Si spezzano le tradizioni millenarie» — si soleva dire. Le prime iniziative, al principio del terzo decennio, sono tentennanti ed incerte, poichè l'arte sacra moderna doveva avanzare su dei sentieri ancora non battuti. Oggi però possiamo constatare che di fronte all'arte moderna l'arte conservatrice sta per declinare e l'architettura storicizzante, poichè esiste tutt'ora, — tende, magari, a mettersi d'accordo in qualche modo con la concezione moderna. Il punto di vista superiore trionfa e il pregiudizio, secondo il quale la novità metterebbe in repentaglio le forze vitali della razza magiara, va dissipandosi. Gli oppositori di qualche tempo fa, tutt'altro che persuasi, accettano con una rassegnazione passiva la chiesa eretta secondo le leggi d'una necessità interiore. Esaminando il processo di decadimento della concezione romantica dell'arte dobbiamo constatare il fatto curioso che i primi a rimaner imbarazzati sono stati i propugnatori della teoria, secondo cui l'artista si deve rivolgere all'arte popolare. L'applicazione di elementi dell'arte popolare nella decorazione pare essere più che naturale in Ungheria, essendo l'arte popolare ungherese ricchissima appunto di elementi decorativi. Tuttavia la decorazione con elementi d'arte popolare giunse fra breve al suo termine per causa dell'abuso dell'applicazione e della ricercatezza esagerata dei motivi. Gli uni hanno pensato che fosse aperta una nuova fonte d'energia, gli altri che risorgesse una nuova arte popolare; il loro errore è evidente: arte popolare non nasce a comando.

La moderna arte sacra ungherese s'incamminava dunque lentamente sulla via dello sviluppo, ma non è caduta nell'errore rimproverato dallo stesso papa Pio XI, in quello cioè di voler dare «nuovo per il nuovo». La moderna arte sacra ungherese è stata voluta dalla novità della vita. Gli artisti magiari, che si sono dedicati al servizio dell'arte sacra, hanno creato e creano con ispirazione sincera con materie nuove, per le esigenze di una vita nuova, in virtù di idee artistiche e pratiche interiori ed esterne. Essi si sono adattati allo spirito dell'epoca per una sentita necessità. Finchè di moderno non venivano costruiti che ristoranti automatici, vetrine di negozi, caffè, granai e fabbriche, i più passavano oltre con un indulgente sorriso. Ma la chiesa moderna penetrava nel vivo, destava risentimenti immensi. Essa veniva qualificata per una soluzione esclusivamente tecnica ed incom-

prensibile fino all'oltraggio, un tentativo sbagliato di chi non sapeva affrancarsi dalla schiavitù del mestiere. Ma gli apostoli della moderna arte sacra ungherese resistevano tenacemente, trovando conforto innanzitutto nei notevoli successi riportati nelle esposizioni d'arte sacra all'estero. Dopo Padova e Roma il pubblico ungherese doveva destarsi dal sopore dell'indifferentismo e scorgere nelle opere degli artisti il senso della responsabilità, la consapevolezza della grandiosità dei compiti, una perfetta aderenza allo spirito della liturgia e la mancanza di ogni estremismo. La conoscenza pratica delle singole materie e la comprensione dell'essenziale nelle forme nuove, accompagnate, s'intende, da una forza creatrice, hanno conquistato agli artisti nostri i ben meritati successi finalmente anche in patria. La moderna arte sacra in Ungheria porta l'impronta dello spirito artistico che vuole esprimersi ad ogni costo: ciononostante il merito per la riuscita non spetta ai soli artisti. Essi erano efficacemente appoggiati nella loro nobile lotta sia dal clero che dall'Università: dal vescovo Giulio Glattfelder, dal padre gesuita Béla Bangha, dal Rev. Zoltán Nyisztor, dal canonico Sigismondo Mihalovics, dal parroco Emilio Kriegs-Au da una parte, e soprattutto dal professore universitario Tiberio Gerevich, dall'altra.

L'effetto psicologico della chiesa moderna è unico: le personalità ecclesiastiche competenti si sono accorte ben presto di questa verità e, a prescindere dal fatto se essa piaceva o meno, l'arte sacra moderna, è venuta (mi sia permessa l'espressione profana) in voga. Oggi, la nuova chiesa non è oggetto di astratte disquisizioni, non più architettura cartacea, ma viva e concreta realtà in cui si esprime l'umile e devota anima del credente. E ora, passiamo in rivista alcune nuove chiese ungheresi, che sotto questo aspetto significano una soluzione felice.

La prima chiesa moderna in Ungheria è stata costruita, in base ai progetti dell'architetto Aladár Árkay e di suo figlio, Bartolomeo ancora nel 1928, nel quartiere industriale di Győr. A un esame attento essa rivela un compromesso col passato a cui i progettisti hanno fatto qualche concessione nella parte superiore della torre. Torna invece a vantaggio della chiesa il suo carattere ungherese che è privo di qualsiasi influsso straniero. All'esterno rivestita d'una pietra color rosso cupo, ottenuta dalla cava vicina; il tono un po' rigidamente duro di questa è attenuato dall'energica massa grigia del cornicione in cemento armato. La pianta è a tre navate. La composizione interna a colonne e ad archi ha per



*Interno della Chiesa nel Városmajor a Budapest
Arch. Bartolomeo Árkay*



*Chiesa a Győr
Arch. Aladár e Bartolomeo Árkay*



Chiesa parrocchiale a Budapest (Városmajor), Arch. Bartolomeo Árkay

risultato uno spazio chiaro ed armonico che lascia liberamente spaziare lo sguardo. Lo scheletro è in cemento armato, i pilastri sono ricoperti di lastre sottili. La chiesa ha una capacità di circa 1200 persone. Le pareti sono grige, il soffitto in legno e tutte le porte d'un rosso cinabro. L'effetto cromatico è ravvivato ancora dalle vetrate colorate, alte sette metri, e dal luccicore degli accessori di metallo dorato. L'abside poggia su sei colonne, il ben proporzionato altar maggiore riceve, da fonte celata, un'illuminazione quasi mistica. La semplicità della chiesa, la sua logica oggettività e la sua perfetta armonia creano un'atmosfera solenne e saggio-gante: vi si sente veramente che la chiesa è stata costruita a scopi ben più alti di quelli pratici. Questa prima chiesa moderna di Győr ha avuto un duplice significato; da una parte gli architetti sono riusciti a provare che l'arte nuova era idonea al servizio della Chiesa, mentre dall'altra è divenuta ancora una volta evidente davanti ai credenti l'eterna attualità della Chiesa. E il primo tentativo è stato accolto in Ungheria in perfetta calma, senza alcuna contraddizione.

Lo scandalo si è avverato più tardi a Budapest, allorchando è stata consacrata la Chiesa Parrocchiale del Városmajor, costruita da Bartolomeo Árkay. La polemica encomiante o denigratrice durò per dei mesi sui quotidiani e sulle riviste. Periti e dilettanti tutti avevano a dire qualcosa, contribuendo così, non già alla chiarificazione del problema, ma a tenere gli animi in un permanente eccitamento. Se l'architetto non avesse potuto creare in questa sua chiesa l'armonia pura della forma e della materia, il dibattito sarebbe andato a finire con la vittoria dei conservatori e l'arte sacra moderna, giacchè bollata per ridicola, sarebbe stata resa impossibile. Ma l'insistenza della critica ha valso in ultima analisi a smuovere le anime, e la popolazione del mar pietroso della metropoli, tirando le somme, si è schierata in favore della sua chiesa. La moderna arte sacra ungherese ha vinto la sua battaglia con la chiesa di Bartolomeo Árkay.

La chiesa stessa è situata anzichè in mezzo a case, al margine d'un secolare parco di platani, vicina abbastanza al pulsante traffico, ma già lontana dal rumore urbano. Essa è stata ideata dall'architetto in forme semplici ed eterne, eseguita — inquadrata in cemento armato — con un disegno duro, corrispondente alla natura della materia; composta di piani calmi e larghi, racchiude uno spazio maestoso, determinato da linee nette. Accanto si erge, staccato dalla chiesa, il campanile alto 55 metri, simbolo eterno

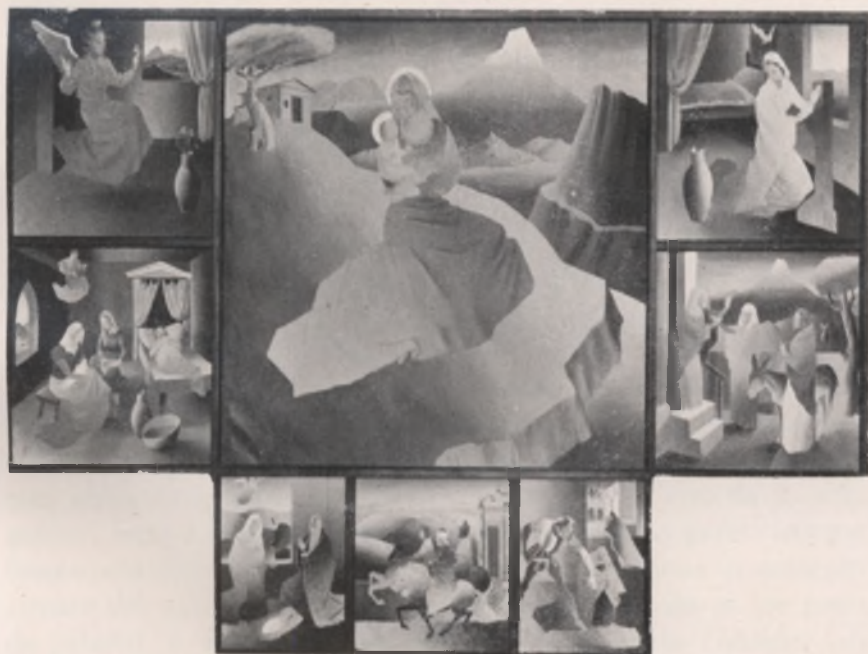
dell'ascesa; la sua parte superiore è aperta per lasciare più libera uscita al suono delle campane. L'ingresso della chiesa è messo in rilievo: attraverso ad esso si può accedere alle cappelle anche se la chiesa stessa è chiusa. Lo spazio interno è un atrio longitudinale, diviso mediante sottili pilastri in tre o cinque navate a seconda che le cappelle laterali vengano prese in considerazione o meno. Le colonne sottili e snelle, ad un tempo efficace contrasto al peso delle pareti in cemento, assicurano allo sguardo un libero accesso all'altar maggiore, vale a dire permettono a tutti i fedeli di partecipare visivamente all'azione liturgica. Allo stesso scopo contribuisce poi la disposizione dei livelli: l'altar maggiore si eleva a un metro e mezzo sopra il pavimento, il quale a sua volta ha una pendenza di uno per cento: per conseguenza i fedeli vicini all'ingresso stanno di due teste più in alto dei fedeli nell'abside. La chiesa, isolata contro gli effetti del calore e dell'umidità, è capace di 2000 persone. È caratteristico per la nuova architettura che la chiesa del Városmajor è costata esattamente un ottavo della somma spesa per una chiesa della stessa capacità, costruita nello stesso tempo, ma in istile storicizzante. L'altar maggiore è in marmo, il tabernacolo in metallo dorato, con un basso rilievo. Di fronte all'imponenza di quello maggiore, gli altari laterali spirano un'aura di intimità.

Le pareti ai due lati sono sostituite da vetrate in gran formato sì da toccare il soffitto, e da nicchie per altari. Alla formazione di questi ultimi l'architetto ha voluto dare una cura artistica particolare: egli è riuscito infatti ad armonizzare un trittico dipinto (Paolo C. Molnár), un altare in marmo (Eva Lőte), uno in legno scolpito (Paolo Pátzay), un altro ancora in metallo in rilievo (Ohman e Weichinger) e infine uno in ceramica (Stefano Gádor). La fila delle vetrate e degli altari è chiusa da confessionali neri con decorazioni d'oro (disegno di Lily Sztehló—Árkay).

Le pareti interne sono grige, in efficace contrasto alle gigantesche vetrate colorate, nel progettista delle quali l'architetto ha trovato un compagno congeniale. La musicalità dello spazio interno, in continuo cambiamento sotto i sempre cangianti effetti di luce colorata, il lontano brusio della brulicante vita e lo stormire dei platani dietro la chiesa, vi creano un'atmosfera che fa sentire la presenza di Dio. Una chiesa riuscita può dirsi solo quella che corrisponda alle esigenze liturgiche: la chiesa di Bartolomeo Árkay è tale. Anni fa oggetto di lotta accanita, custodisce ora la pace della contrada.



BÉLA KONTULY : *Affreschi nella chiesa di Komárom*



PAOLO C. MOLNÁR : *Pala d'altare*

Una soluzione riuscita tra tanti tentativi è pure la chiesa del villaggio e luogo di villeggiatura di Balatonboglár, modello anche questa, della chiesa provinciale. Progettata dal professore Arch. Iván Kotsis, è capace di 600 persone. La chiesa poggia su un terreno in pendenza e si inquadra benissimo nell'ampio ambiente. A chi esce dalla chiesa si offre lo spettacolo magnifico del lago Balaton situato a pie' del pendio. La chiesa è costruita in cemento armato e in mattoni, all'esterno e all'interno imbiancata a calce. Il tetto è di lamine di ferro : i banchi e il soffitto di legno nero, l'altare di legno scolpito. La torre in cemento armato, a finestre in vetro colorato che permettono la libera espansione dello scampanio. La cella campanaria può venire illuminata dal disotto. Il limpido e sobrio sistema architettonico di questa chiesetta paesana ben si addice alla gente villereccia : la disposizione delle masse e degli spazi, la forma piena di vitalità e l'esecuzione tecnico-pratica di essa ci insegnano come si possa creare pure nella campagna un'opera d'arte nuova.

Dopo l'inizio del quartiere industriale di Győr, il vittorioso sviluppo nella parrocchia metropolitana e l'idillio campestre, presentiamo ora un complesso moderno di chiesa e convento, fatto costruire, in un quartiere di ville di Budapest, dai Francescani. Lo sviluppo di questo quartiere di ville procedette a pari passo con la costruzione del convento, piccolo, adatto ad ospitare solo pochi religiosi. La pianta della chiesa e del campanile comprende forme regolari ed elementari : il colore bianco del fabbricato quasi riluce nel verde ambiente. Il tetto è quasi piatto, il portale formato di tre archi a tutto sesto, con sulla parete liscia ai due lati le figure di San Francesco d'Assisi e di Sant'Antonio da Padova, in rilievo, eseguite però in maniera da non scomporre l'unità della superficie murale. L'alto campanile è alleggerito dalle finestre che si aprono nel suo tronco e dall'aereo coronamento formato da due tempietti di colonne rotondi, uno all'altro sovrapposti. Lo spazio interno, quantunque non abbia la minima intenzione di imitarlo, ci ricorda lo stile gotico : forse a causa delle sue colonne leggere. Le pareti interne hanno una sfumatura di bruno chiaro, la trabeazione in cemento armato del soffitto è grigioverde. La navata è divisa in tre parti da pilastri, e similmente da pilastri è circondata l'abside. Gli affreschi rappresentano, in dimensioni colossali, santi francescani. Le basse cappelle laterali sono disposte a un lato solo della

chiesa. L'architetto della chiesa-convento è Giulio Rimanóczy che seppe unire all'esterno sereno ed allegro del fabbricato, uno spazio interno serio e severo, in tutto degno degli ascetici successori del Poverello. Il silenzio tutto particolare che vi regna, mette le ali ai frati o ai fedeli che si prostrano in preghiera o in meditazione, in mezzo a queste linee, silenziose e calme anch'esse. Tra le chiese di più recente costruzione ricordiamo ancora quella progettata da Ferdinando Körmendi, ricca di originalità e pervasa di misticismo. Tutto sommato possiamo affermare che gli architetti ungheresi si sentono già in possesso di quelle capacità artistiche che, al di sopra dell'esecuzione tecnica, sono chiamate ad esprimere idee astratte ed elevate idealità.

L'architetto non sta a sè : gli necessita l'aiuto dello scultore, del pittore e dell'artista decoratore. La moderna arte sacra ungherese può vantarsi di artisti eccellenti anche in questo campo, dove noi ricorderemo solo i migliori. Paolo Pátzay che ha eseguito per l'arco trionfale della chiesa di Bartolomeo Árkay i rilievi dei dodici apostoli in grandezza naturale, occupa un posto di prim'ordine nella nostra scultura sacra. Nelle sue opere (Sant'Elisabetta, Santo Stefano, Sant'Antonio), egli si astiene da ogni esagerazione stilistica. Modella con mano ferma e con naturalezza spontanea, non stilizza, non vuole sembrare trascendentale ad ogni costo, ma, celando il suo estro appassionato, esprime l'inafferrabile tensione interna dei suoi personaggi. Mentre si accinge a risolvere i suoi compiti scultorei, lascia ogni virtuosità e tende al solo essenziale dei caratteri. Ha per massima virtù quella di poter far credere in ciò che crea, e di poter esprimere anche le verità della fede con naturale semplicità.

Béla Ohmann è scultore d'arte sacra per eccellenza. Un'intimità particolare e una remissività religiosa caratterizzano le sue figure che agiscono non solo sull'occhio avido di piaceri artistici, ma anche sull'anima di chi cerca entusiasmo spirituale. La sua capacità specifica nel comporre va accompagnata da un'inclinazione decorativa. Il suo linguaggio di forme esprime una musicalità del tutto speciale. (Opere principali : Epitaffio di Pelbárt Temesvári, Crocefissi, un Fonte Battesimale, Sant'Antonio, San Francesco, statue di Santo Stefano). Dopo questi due maestri già maturi della scultura sacra ungherese, ricordiamo Tiburzio Vilt (Il S. Cuore di Gesù e San Sebastiano nella chiesa di Győr ; Sant'Antonio e San Francesco sulla parete della chiesa nel Pasarét) artista di temperamento ancora giovanile e bollente e



GUGLIELMO ABA NOVÁK : *Particolare di affresco*



LILY SZTEHLO : *Vetrata*

non privo di qualche esagerazione, tanto in lui il desiderio dell'ascesa è veemente. Desiderio Erdey è classicheggiante, Giovanni Schrotta ha per tema preferito l'estasi, Ernesto Grandtner sa riunire alla modellazione elegante una sincera devozione.

Il secolo XIX, considerato da vicino, non ebbe un'arte sacra. Come già tante altre cose dopo l'età barocca, anche l'arte si sottrasse dalla direzione ecclesiastica. Il razionalismo, il materialismo e l'indirizzo dell'arte per l'arte non poterono conciliarsi con l'arte sacra. I nazzareni, i preraffaeliti ed i baironiani ebbero seguaci e aderenti anche in Ungheria, ma la diga debole da loro rialzata si dimostrò insufficiente contro la straripante fiumana del realismo e del naturalismo. Per questo i pittori dell'arte sacra moderna hanno dovuto ricominciare quasi da capo. Oltre a quella contro l'architettura moderna, la resistenza maggiore si manifestò appunto contro la nuova pittura. Se le autorità competenti non fossero sorte in sua difesa, i critici dal tardo cervello avrebbero potuto aizzare il pubblico tanto da farne uscire qualche iconoclasta. La nuova pittura sacra in Ungheria ha due indirizzi: uno è rappresentato da Guglielmo Aba Novák, che è partito dall'espressionismo di ieri, mentre l'altro si riconduce come a centro a Paolo C. Molnár che, lontano da ogni realismo, mette il pennello a servizio di un morbido lirismo.

Guglielmo Aba Novák è ossessionato da una fantasia straricca, ha un pathos alato, una forza interna esplosiva: le sue vive ed eccitate macchie di colore sembrano erompere da un vulcano. L'*Inferno* che egli ha dipinto su una parte dell'arco trionfale nella chiesa del villaggio Jászszentandrás, è una veristica e pazzesca danza macabra. Sull'altra parte, *Il Paradiso* è una visione da regno di fate, intrecciata di luci e di colori. Il suo modo di esprimersi rude e deciso, il suo linguaggio che scaturisce sempre da anima sincera, l'ebbrezza di colori e la sovrabbondante fantasia scuotono lo spettatore. Oggi il pubblico si è già rappacificato con l'arte di Aba Novák, ma si tratta di un'amicizia sorta non in base alle idealità artistiche del pittore. Egli sbalordisce con la sua sicura virtuosità anche gli avversari, ma più grande di questi è forse il numero degli appassionati ammiratori nel pubblico, e dei seguaci tra i pittori che egli ha saputo conquistarsi.

Di ammiratori e di seguaci ne ha numerosi anche Paolo C. Molnár che, di fronte alla natura epica del primo, dispone di un ingegno lirico. I suoi requisiti pittorici sono il tenue sorriso, la bellezza serena, un'atmosfera di sogno e una finezza trecentesca.

Desideroso di creare un raffinato e sentimentale linguaggio di forme, riesce ad esprimere senza alcuno sforzo anche il contenuto poetico. Le sue linee flessuose sono nervose e sensibili, i suoi tenui colori reggono il paragone con le foglie e coi petali.

Quantunque i due indirizzi principali siano capeggiati da questi maggiori, vi è pure chi si sceglie una strada propria. Eugenio Medveczky, per esempio, si è creato uno stile classico; ricchezza del disegno, nobile composizione e forme cesellate caratterizzano le sue tele. Béla Kontuly ha nelle composizioni una decoratività tutta sua. Il ritmo delle sue linee è armonico alla pari d'una rima perfetta. I suoi affreschi dipinti con mano leggera lasciano intravedere un'anima di credente.

Lo sviluppo nella tecnica della grafica industriale non valse ad eliminare la grafica artistica. Come dappertutto dove si può parlare di una vita artistica, così anche in Ungheria è rinata l'arte del bianco e nero. Dall'assiduo e doloroso contatto dello scalpello col legno o del bulino col rame, la grafica sacra è risorta ad una nuova età di splendore. Santini, stampe ed illustrazioni per libri sono ugualmente ricercate. Ma il merito principale dell'arte grafica ungherese consiste forse nell'aver essa raffinato e rialzato il gusto di vasti strati del pubblico.

Arte sacra è tutto ciò che con la chiesa è in relazione, tutto ciò che è collegato mediante il filo di un'idea comune, sia che si tratti di una musica costruita nello spazio, sia di un quadro o d'una statua: basta che l'esecuzione artistica corrisponda alla dignità del tema rappresentato. Ma i valori estetici vanno completati dall'utilità liturgica. Un ulteriore postulato è l'armonia delle parti e degli accessori con l'insieme. Di qui l'importanza delle arti decorative che sono chiamate ad eliminare dall'uso ecclesiastico, o comunque religioso, i prodotti in serie industriali, oppure a far sì che la qualità dell'opera d'arte unica influisca sul valore estetico del prodotto industriale. I due compiti possono anche coesistere, basta che si verifichi l'armonia tra l'arte creatrice e l'arte applicata.

Calici, candelabri, tabelle delle Secreta, antependi, ecc., hanno tutti in Ungheria il loro eccellente artefice. Iniziatore e ancora oggi rappresentante migliore della moderna arte liturgica ungherese, e precisamente tanto nel campo dell'oreficeria quanto in quello dei tessuti, è Antonio Megyer-Meyer. Egli rispetta in modo perfetto le disposizioni liturgiche — che riesce a penetrare fino al contenuto dommatico — ed ha nello stesso tempo un linguaggio



CIBORIO E CALICE

Disegnati da *A. Megyer-Meyer*. Eseguiti dai *Succ. A. Oberbauer*

la nazione e la potenze ; e non nel senso che la Nazione si serva dello Stato come di un puro e semplice mezzo. Lo stesso Paese, d'altra parte, in cui più si è venuta accentuando l'idea dello Stato come mezzo per la Nazione, non avrebbe potuto potenziare la stessa Nazione, se soprattutto e anzitutto non avesse potenziato lo Stato.

Il nostro è dunque il tempo dello Stato, diremmo meglio — come si è detto — il tempo del sentimento dello Stato ; chè in effetti, all'indifferenza verso lo Stato dell'anteguerra è oggi succeduta l'idolatria dello Stato ; e ci si senta profondamente aderenti allo Stato come in Italia, o aderenti alla razza che nello Stato trova il baluardo della sua difesa, come in Germania ; presi dallo Stato in totalitarierà come in Russia, o necessitati a conquistare lo Stato, per la difesa delle tradizioni più sacre come in Ispagna ; si ricrei lo Stato come in Brasile ed in Romania, o si invochi il provvedimento dello Stato come in America ; o si critichi l'azione dello Stato come in Francia ; dappertutto, e sempre, oggi non vive che lo Stato ed esso solo.

3. Chi ha maturato l'idea dello Stato e del sentimento dello Stato, è stato la guerra ; chè là dove proprio si parlò di Internazionale pacificatrice e di Repubblica universale, e ci si affrettò quindi a dilaniare, a smembrare, ad abbattere lo Stato, esso risorse con una tinta più che mai forte ed assunse presto la figura del Leviatano hobbesiano. Chi poi ha posto in evidenza la concretezza storico-umana dello Stato — che lo Stato è una creatura storica indistruttibile, e non è solo il tutore della pubblica quiete e l'esattore delle imposte, ma ha i suoi motivi di esistenza superiore — ed, in conseguenza, il sentimento dello Stato e verso lo Stato, è stato appunto il movimento corporativo.

Il 28 ottobre 1926 il Duce precisava : «Abbiamo costituito lo Stato corporativo e fascista . . . E mentre prima, durante gli anni del regime demo-liberale, le masse laboriose guardavano con diffidenza lo Stato, erano al difuori dello Stato, erano contro lo Stato, consideravano lo Stato come un nemico d'ogni giorno e d'ogni ora, oggi non c'è italiano che lavori, che non cerchi il suo posto nelle Corporazioni, nelle Federazioni, che non voglia essere una molecola vivente di quel grande immenso organismo vivente che è lo Stato nazionale corporativo fascista . . . Il nostro Stato è uno Stato forte ed organico ; ma non è uno Stato assoluto, e meno ancora assolutista, lontano dagli uomini ed armato soltanto di leggi inflessibili come le leggi devono essere . . . *Il*

nostro Stato è uno Stato organico, umano, che vuole aderire alla realtà della vita».

4. È in questa *aderenza alla realtà della vita, nella superiore, organica, totalitaria autorità dello Stato*, a nostro avviso, l'inconfondibile punto di vista di riferimento di direzione del movimento e dell'idea corporativa. E la chiarificazione di tutto il problema si accentra, per motivi manifesti o sottintesi, nella chiarificazione dell'idea di libertà.

5. In fondo — a parlarsi chiaro — è questo il problema più stringente dell'epoca nostra, e forse l'unico davvero stringente; o per lo meno il problema più sintetico e più rappresentativo di tutti gli altri problemi.

Ed, a bene considerare, esso è *l'eterno problema storico*, e non solo il problema più che mai oggi pressante; chè è nella sfera dei rapporti fra azione del singolo e azione della collettività, fra azione del cittadino e azione dello Stato, non solo tutto il dramma della storia, ma la vitalità stessa della storia e la sua perpetuità.

Ogni volta che gli ordini sociali si mutano e ad un nuovo assetto storico-sociale ci si avvii; ogni volta che un dramma si pronunzia fra forze nuove aristocratiche della storia e forze vecchie e decadenti, sempre è allora l'eterno problema che torna a presentarsi, in forme nuove, ma con la identica sostanza, fra quel che il singolo vuole arbitrariamente operare e quel che la collettività gli impone di decisamente operare. In questo senso si ha perfettamente ragione di affermare che «il concetto di libertà non è assoluto... e muta invece col passare del tempo»; che la libertà «non è un diritto, è un dovere; non è una elargizione, è una conquista; non è un'eguaglianza, è un privilegio»; e che «c'è una libertà in tempo di pace che non è più la libertà in tempo di guerra; una libertà in tempo di ricchezza che non può essere concessa in tempo di miseria»; e — possiamo aggiungere — che c'è una libertà del mondo antico, che non è quella del mondo medioevale, che non è quella dei tempi moderni, che non può essere quella dei tempi contemporanei. Ma, se tanto è esatto, e se è esatto quindi che tutto il problema oggi è nella determinazione dell'odierno concetto di libertà, è pure esatto che non va confusa la libertà col libertinaggio.

La libertà è dominio dello spirito e potenziamento dello

stesso. Il libertinaggio è schiavitù dello spirito a tutte le meschinità dell'essere. In questo senso la libertà non è una elargizione, è una conquista. E non solo in considerazione della vita del singolo, ma in considerazione anche della vita della collettività. Chè una differenza del problema della libertà in considerazione del singolo o della collettività, non è di qualità, è di intensità. Come il singolo si può dir libero e si potenzia, non in quanto soggiaccia ai suoi bassi appetiti, ma in quanto li domini per il dominio dello spirito — ed in questo senso le grandi figure storiche sono quelle che hanno potentemente sofferto, e più sono state grandi quanto più hanno sofferto della lotta fra appetiti bassi ed aspirazioni nobili dell'essere —, così la stessa collettività diventa libera, non in quanto si muova in un esasperante ed impotente e disordinato sviluppo di forze, ma in quanto le diverse forze singole e collettive, in essa stessa collettività, si coordinano e, coordinandosi, si potenziano per il bene dei singoli e della collettività.

In una parola libertà sociale, come libertà individuale, vuol dire misura, dignità, ordine; contemperamento cioè di valori. E come nell'organismo umano non tutte le attitudini si possono porre sullo stesso piano, così pure socialmente non tutti i valori si possono porre sullo stesso piano; e diventa perciò un'utopia, ed una dannosa utopia, voler tutto equiparare per voler tutto armonizzare.

Se i diversi valori sociali allora si sostanziano — ed indefettibilmente si sostanziano — in differenze di volontà, di intelligenza, di tradizione, di temperamento, in funzione cioè di tante ed infinite diverse possibilità, giustizia sociale non è nel voler a tutte le forze sociali ed individuali attribuire lo stesso valore; non è cioè eguagliatrice, ma distributrice; equilibratrice e proporzionatrice, non livellatrice; essa è nel vecchio e sempre giovane *suum cuique tribuere*, e non nel non mai nato *omnibus idem tribuere*. E se libertà è ordine e — socialmente — distribuzione di valori; se cioè la libertà socialmente si attua, non in quanto le forze sociali si muovano scisse ed indipendenti l'una dall'altra, ma in quanto si coordinano, contemperandosi, e in questo contemperamento si sviluppano; e se il singolo associato perciò «è più libero che l'uomo isolato, perchè l'uomo isolato resta indifeso» — lo stesso R. Crosuè si divincola in una illusione di libertà e non è libero, finchè deve da solo provvedere, contro la natura, a tutte le sue necessità più urgenti, e diventa invece più libero quando

obbiettivamente si profila la possibilità di una perenne vitalità storica innata di due popoli, e di conseguenti due credi: la possibilità cioè di una universalità storica di movimenti.

Il comunismo potrà andare benissimo per i Russi. Non può andare — per uno sviluppo naturale di cose — bene per chi, nella equilibrata civiltà latina, è nato, e di questa civiltà, direttamente o indirettamente, ha goduto i palpiti.

Il destino storico dei due popoli, in fondo, non è mutato. Il sano equilibrio imperiale di Roma rivive nel movimento corporativo. Il dramma di Pietro il Grande si ripete nel dramma di Stalin.

In Russia si è passati da una forma di imperialismo teocratico, ad un'altra forma di imperialismo teocratico, seppure con atteggiamento irreligioso; così come in Roma si è ritornati dagli ordinamenti di Cesare agli ordinamenti di Mussolini. Le differenze di forme non contano, se la sostanza è identica.

9. Che cosa è dunque il comunismo? Equiparazione di valori nel giganteggiare dello Stato. In questo senso il cittadino non vive che per lo Stato, e solo per esso; la religione e il sentimento religioso non può essere e non deve essere che la religione dello Stato; il matrimonio non può essere che una momentanea convivenza per dare i figli allo Stato; la donna non è che macchina come l'uomo; la famiglia non è, se pure è, che momentaneo convito. E tutto è lo Stato e nient'altro che lo Stato. E poichè lo Stato non è che il Partito, vivere per lo Stato vuol dire vivere per il Partito e solo per esso; chè tutto il resto non conta. E la morale comunista in fondo si sostanzia nel credo leniniano che «tutto è permesso, e niente è santo».

Si ritorna così, sostanzialmente, davvero al vecchio assolutismo teocratico. E perchè questo assolutismo diventi internazionale si parla di libertà e di diritti dei lavoratori; dimenticando che l'imprenditore pure è un lavoratore e, come tale, per lo meno proteggibile e rispettabile come l'operaio, quando egli non vive preso solo dal suo interesse particolare, ma colla sua intelligenza e col suo lavoro di organizzazione superiore cooperi al potenziamento della collettività nazionale. Chè, qui, è tutto il problema del rispetto e della protezione dell'imprenditore: che esso sia, come il lavoratore, una forza vivente dell'attività nazionale; ma non si subordini ad interessi internazionali, non sfrutti cioè, nel suo interesse particolare, un ambiente dal quale egli produce e

per il quale e in virtù del quale vive e progredisce, a vantaggio di ambienti diversi o contrari a quello suo particolare di attività.

In questo senso appunto, come l'internazionale economicamente è un non senso, perchè non si possono subordinare interessi nazionali ad interessi internazionali; così è un non senso pure nella sua più nitida purezza il credo comunista, perchè i motivi umani particolari di affetto, di tradizione, di credo, di vita più elementare e più complessa, se nascono nella famiglia, si sviluppano nella città, grandeggiano nella Nazione e nella collettività nazionale, si potenziano e si possono potenziare solo nello Stato e in uno Stato nazionale, essi non si possono, perciò, subordinare, in una inversione di valori, ad affettuosità internazionali. E se nessuno a questo mondo ha amato l'estraneo più del coniuge e dei figli, ed ha protetto più gli interessi di quello degli interessi di questi, voler parlare di Internazionale e di subordinazione ad interessi internazionali di interessi nazionali, regionali, famigliari, personali, se non è una insincerità, è per lo meno un errore ed un innegabile errore. Appiattamento quindi di valori, in una zona erronea di storicità, erronea sia perchè i valori sociali sono gradualmente diversi e gerarchicamente distribuiti, sia perchè un sentimento di internazionalità resta naturalmente subordinato ad un sentimento di nazionalità: questo è comunismo.

10. Su presupposti diametralmente opposti si muove il corporativismo. Corporativismo vuol dire potenziamento di valori, in una distribuzione gerarchica dei valori stessi: rispetto del cittadino e delle tradizioni umane più sacre, e perciò rispetto della famiglia, della religione, del lavoratore e del datore di lavoro; in una parola di tutti i valori che hanno storicamente una ragione fondata di consistenza e di sviluppo, nella supremazia totalitaria dello Stato nazionale. Dello Stato; perchè se questo potenziamento nella naturale gerarchica distribuzione dei valori non l'attua lo Stato, con la sua presenza e con la sua supremazia totalitaria, è allora inutile attenderlo; chè forze sociali, lasciate libere a sè, sempre — e più che mai oggi — possono produrre un vano divincolarsi di forze, mai un potenziamento delle stesse; un ingigantirsi di lotta — se la vita è lotta —, mai un ordinato sviluppo di forze in collisione; possono produrre una illusione di libertà per il singolo, una più nociva illusione di libertà per la collettività, ma mai una ben ordinata libera collettività. *Producono cioè una crisi del Sistema, e non solo una crisi nel Sistema.*

E allora, se i valori, singoli e collettivi, non possono e non si devono disconoscere ; se cioè lo Stato non deve gravare come un Leviatano e come un macigno su forze in naturale sviluppo ; se cioè tutti i suoi motivi di esistenza superiore si sostanziano non in una forza bruta, ma in una forza cosciente, che sostanzialmente non limiti la sua azione, ma fondamentalmente la diriga ad accompagnare e ad incanalare in limiti di ordinato sviluppo le forme diverse di attività singola e collettiva, affinellè queste attività creino, come è naturalmente doveroso che creino, il potenziamento della collettività nazionale, di tutti quelli cioè che vivono e partecipano di uno stesso sentimento e di una stessa vita storico-sociale, brevemente — e nel senso più nobile e più vero della parola — di una stessa cultura ; è evidente che il problema dello Stato e dello Stato totalitario è tutto nel determinare il modo naturale di sviluppo di queste varie e molteplici forze, nel segnare lo spontaneo adeguamento sociale dei diversi valori sociali ; è — infine — nell'essere sempre presente a questo dinamico e complesso contemperarsi di forze e di valori, perchè questo dinamismo non si pieghi, quest'ordine non si scenzi, questo potenziamento perduri, ed una libertà singola e collettiva davvero si concreti.

Questo vuol dire Stato totalitario corporativo. Questa è libertà fascista, corporativa.

Ma ha davvero lo Stato corporativo trovato quel modo, ed attuato sostanzialmente un sistema di libertà, e di libertà consentanea alle necessità più urgenti e più pressanti dell'epoca nostra?

11. Con la Rivoluzione francese appare sul piano della storia, con assoluta veemenza, il termine di «libertà» ; e liberale si chiamò il sistema politico di governo che si sognò di fare concretezza storica quel termine. Ma il liberalismo, con la decantata libertà del singolo, attraverso le forme capitalistiche, sfocia nel Socialismo di Stato e nel comunismo ; e passa così da un eccesso di natura storica ad un altro, rivelando la inconsistenza secondo la quale ci si affrettò a parlare di libertà.

Liberalismo, socialismo e comunismo sono illusioni di libertà, o per lo meno non rispondono più ad un concetto odierno di libertà.

Il liberalismo è, almeno oggi, una illusione di libertà, perchè, quando il liberalismo abbandona a sè l'individuo e lo lascia da solo cozzare contro tutta una congerie di forze che gli turbina attorno, il liberalismo non provvede alla libertà del singolo e lo

lascia invece divenire schiavo ; chè, nella lotta disordinata contro quelle forze, il singolo non può spesso non divenire vittima e soggiacere. Non diversamente si è potuto, con elementi di realtà, affermare che «da quando l'uomo è sulla terra non vi è mai stato un così spietato servilismo come ai nostri giorni . . . Le masse operaie sono diventate lo zimbello del capitale e dei cartelli liberali, e del gigantesco polipo dei trusts, mentre si distruggono immense quantità di grano, di caffè, di lana, di pecore, a maggior gloria della vera libertà e felicità. 150 principi della finanza hanno un potere illimitato su due miliardi di uomini».

A nche col socialismo, pur nella forma più corretta di socialismo di Stato, la libertà singola e collettiva resta una illusione ; chè, ridotto lo Stato a puro amministratore di servizi, si crea fra lo Stato e cittadino una specie di vuoto incolmabile, entro il quale le forze sociali continuano a muoversi con indeterminatezza di funzioni, facendo perdurare la forma di schiavismo accennata, seppure in forma ridotta. Il puro amministratore di servizi infatti diventa, per necessità di cose, il vecchio capitalista liberale ; e, come capitalista incontrollato, egli può sostanziare, se vuole, un sistema di dominio individuale su di una collettività nazionale, e non solo nazionale.

Col comunismo poi più che mai la libertà è una illusione ; e, senza necessità di ulteriori illustrazioni, ricordiamo come — su dati di realtà — si è avuto modo di affermara che «il sogno della Repubblica più libera del mondo si condusse presto alla forma più opposta di realtà ; e cioè al massimo degli Assolutismi».

Col corporativismo invece, se corporativismo vuol dire rispetto dei valori singoli e collettivi, e cioè del singolo, della famiglia, della religione, della proprietà, di tutte le forme associative inferiori allo Stato e a questo subordinate, e perciò — e prima di tutto — rispetto dello Stato, la libertà non resta più una illusione e diventa invece una cosciente e concreta realtà.

Nello Stato corporativo, infatti, il singolo sceglie *con atto di libera volontà* la via di attiva partecipazione alla vita della collettività, attraverso la volontaria adesione a forme associative minori, ed a lui più vicine. Ma perchè le forme associative minori, se lasciate libere a sè, potrebbero o svolgere in contemporaneità azione sociale disordinata, o urtare con elementi di incontrollato egoismo contro altre forme associative, o contro lo stesso Stato, lo Stato non si disinteressa della vita di esse organizzazioni sociali minori, ed invece le controlla e le sorveglia ; e, perchè la loro vita è la

sua vita stessa, attraverso forme di opportuna rappresentanza di interessi, e di una sempre più isnellita rappresentanza, fa partecipare direttamente il cittadino alla vita di esso Stato ; trovando così il cittadino, non solo la protezione della sua particolare attività e dei suoi particolari interessi, ma — in via diretta o mediata — la partecipazione attiva alla vita totalitaria di esso Stato, alla vita cioè della sua collettività nazionale. In questo senso lo Stato nasce dal singolo e ritorna al singolo, ed è davvero totalitario ed umano ; e davvero il cittadino pure si può dire elemento attivo e concordemente operante della collettività tutta nazionale, per il potenziamento di sè come singolo, e della Nazione come sua collettività.

Solo in questo modo si è avuto modo di concretare attraverso immense difficoltà, il maturarsi rapido di eventi, ai quali pareva dovessero presiedere i decenni.

12. A chi bene osserva, in questo temperamento di valori singoli e collettivi, col rispetto delle tradizioni nazionali più sacre e degli elementi umani insopprimibili, per il potenziamento del singolo e della collettività nazionale, nella totalitaria attività dello Stato, è il dato comune di tutti i movimenti ultimi che guardano a Roma o che a Roma si ispirano.

Le forme di sviluppo, economiche, giuridiche, etiche, sociali, sono diverse e non possono non essere diverse. Ma la sostanza è identica. E quando tutti i popoli avranno scoperto quel che di caduco o di illusorio si cela in un più o meno sincero internazionalismo, allora i popoli non potranno non accettare il verbo fascista, corporativo, e il Secolo — come dice il Duce — non potrà non essere fascista.

13. Concludendo : Corporativismo è libertà, in quanto è temperamento di valori singoli, e di valori sociali, nazionali, nella supremazia necessaria dello Stato e di uno Stato umanamente forte. Di qui consegue che, oggi come oggi, occorre — dovunque — anzitutto il potenziamento dello Stato, e con carettiere nazionale ; poi, in questo Stato, una adeguata riorganizzazione di forze economiche collettive, con sensi di rispetto del singolo e delle forze associative minori, e di rispetto pure di tutti quelli che sono gli indistruttibili valori umani ; solo quando tutto questo si sarà attuato, sarà allora possibile ed efficiente una serena comprensione delle necessità politiche dei vari popoli nei loro reciproci rapporti ; sarà possibile cioè un maturo e sereno, effettivo, Internazionalismo. Forse, appunto per questo, i popoli che prima s'intendono — ed

in questo non c'è possibilità di smentita — sono quelli che sono diventati o sentono di già in sé palpitare spiriti di persuasione corporativa.

Con questo però il Corporativismo non promette Befane di tranquillo quietismo alla storia e a nessun popolo. È nella storia stessa il mito e la realtà della lotta, per essere la vita stessa una lotta. Offre solo possibilità di soluzione dei problemi più stringenti dell'epoca nostra. Ed in questo esso è più che mai diamantinamente sincero.

SAVERIO DE SIMONE

NOTA BIBLIOGRAFICA

Una nota bibliografica sul Corporativismo sarebbe semplicemente interminabile e dovrebbe riuscire di necessità incompleta. Noi ci limitiamo perciò, qui, solo a lavori di natura fondamentale e di indispensabile consultazione. Il più fondamentale di tutti resta sempre — e resterà sempre — per la densità del pensiero e per l'autorità da cui emana, «La dottrina del Fascismo», di Mussolini; per il resto può riuscire utile la consultazione

a) per la parte storica, di *Volpe*, Storia del movimento fascista. Roma. Istituto della Enciclopedia italiana, XIII.

b) per la parte politica, di *Panunzio*, Teoria generale dello Stato fascista (già pubblicato in tedesco, Berlino, 1937, ed ora di prossima pubblicazione italiana)

c) per la parte giuridica, di *Zanobini*, Corso di diritto corporativo. Milano, 1936; e

Barassi, Diritto sindacale e corporativo. Voll. 3, Milano, 1937.

d) Per la parte economica, di

Fanno, Introduzione allo studio della teoria economica del Corporativismo Padova, 1936; e

De' Stefani ed Amoroso, La logica del sistema corporativo, in Rivista internazionale di scienze sociali, luglio, 1933, ed in Archivio di Studi Corporativi, 1933, p. 181.

e) per la parte filosofica, di *Gentile*, Origini e dottrina del Fascismo. Roma, 1934;

infine, per più ampie notizie bibliografiche ai diversi punti fondamentali sfiorati in questa «Sintesi», si cfr.

De Simone, Che cosa è il Corporativismo, in «Il Diritto del Lavoro», Roma, 1937, fasc. 3—4.

Sul Comunismo poi si possono utilmente consultare:

von Wieser, Wenger und Klein, Der Staat, das Recht, die Wirtschaft des Bolschewismus. Berlin, 1927;

Gurian, Der Bolschewismus. Freiburg im Br., 1932.

Malatesta, Dall'impero degli Zar al Governo dei Sovieti. voll. 2, Roma, 1930.

Ambrosini, La nuova costituzione sovietica. Palermo, 1937.



BÉLA OHMANN : *S. Francesco*



NOTIZIARIO

AVNNO D O M I N I

IL CONGRESSO EUCHARISTICO DI BUDAPEST

Tra il 25 e il 29 maggio si svolgerà a Budapest il XXXIV Congresso Eucaristico Internazionale. Il Santo Padre, designando, su proposta della Commissione permanente, la capitale ungherese quale sede del XXXIV Congresso, ha appagato non solo il più vivo ed ambito desiderio dei cattolici ungheresi, ma ha voluto certamente premiare questo paese per i meriti acquistati in difesa della fede cristiana, per la quale versò durante secoli il suo sangue. Aumenta ancora l'importanza del Congresso tanto per gli ungheresi quanto per l'intero mondo cattolico, il fatto che esso coincide col nono centenario della morte di S. Stefano primo re ungherese, apostolo del suo popolo.

L'Ungheria si crede con diritto degna di organizzare il Congresso, al quale la città di Budapest darà una sontuosa cornice. Il Comitato Centrale ha fatto tutto per la perfetta riuscita di codesta importante manifestazione. Sono stati prenotati 68 treni speciali e annunziati 42 gruppi nazionali, in totale più di 50,000 persone dall'estero. Compresi i partecipanti ungheresi, alle festività principali assisteranno circa un milione di fedeli.

Preludio al Congresso, si darà la sera del 23 maggio nella Basilica S. Stefano un concerto, durante il quale saranno eseguite: la litania del SS. Sacramento di Mozart, la «Missa Solemnis» di Beethoven, parti della messa dell'incoronazione di Liszt e vari corali Gregoriani. Il giorno 25, messa nella predetta Basilica e la sera la solenne inaugurazione, sulla Piazza degli Eroi, davanti all'altare festivo

del Congresso, appositamente eretto e coronato col baldacchino berniniano della basilica di S. Pietro. Qui sarà letta la bolla papale e parleranno S. E. il Cardinale Pacelli, legato di Sua Santità, S. E. il Cardinale Serédi, Principe Primate d'Ungheria, e S. E. il Vescovo Heylen, presidente del Comitato Permanente. Dopo l'inaugurazione, la sera avrà luogo la processione eucaristica in battelli sul Danubio. Nei giorni seguenti saranno tenute le adunanze delle varie nazioni nonchè quelle generali. Il 27 avrà luogo sulla Piazza degli Eroi l'adorazione notturna del Santissimo Sacramento e a mezzanotte la comunione generale degli uomini.

Il 29 si compierà la funzione di chiusura del Congresso con discorsi del Cardinale Legato e del Principe Primate d'Ungheria con una benedizione col Santissimo Sacramento. Nei giorni del Congresso saranno organizzate varie manifestazioni artistiche, esposizioni, rappresentazioni teatrali. Dopo il Congresso si svolgeranno feste in onore di S. Stefano a Esztergom, suo luogo di nascita, e a Székesfehérvár dov'è morto il Santo Re.

La Corvina dedica questo suo numero ai partecipanti italiani del Congresso, desiderando esprimere loro non solo il suo più sincero omaggio, ma far conoscere ed essi lo spirito del cattolicesimo ungherese che riflette l'intima e mistica emanazione dell'anima magiara. Se la buona sorte condusse il popolo ungherese verso l'idea di Roma, esso vi fu e vi è attratto tanto dal fascino latino e italiano quanto dalla fede e dalla suggezione della Chiesa Romana.

LE RELIGIONI IN UNGHERIA

Da quando il re Santo Stefano convertì il popolo ungherese al cristianesimo, l'Ungheria fu, fino alla proclamazione del grande scisma d'occidente, un paese cattolico. Nelle regioni orientali del regno il numero degli scismatici era trascurabile e le varie eresie medioevali non poterono attecchire in Ungheria. Stefano il Santo fondò dieci diocesi e gettò le basi della gerarchia ecclesiastica in terra magiara, raccomandandola solennemente — prima di morire — alla protezione della Beata Vergine, chiamata dagli ungheresi *Patrona Hungariae*. L'Ungheria, divenuta *Regnum Marianum*, cercò di diffondere la religione cristiana; anzi, più tardi si fece baluardo di essa contro l'Islam.

Ma, abbandonata — o quasi — dai paesi cristiani, e appoggiata dal solo papato, l'Ungheria dovette alla fine soccombere alla conquista mussulmana. Nel paese diventato in parte territorio di sovranità turca, in parte suolo fecondo per le lotte di partiti, pose radici il protestantesimo, affermandosi soprattutto nelle parti orientali sotto l'influsso della Porta. Vi furono momenti in cui il culto di

Maria e con esso la stessa religione cattolica si sarebbero estinte nel *Regnum Marianum*. Se non fossero sorti uomini di ferma volontà e tra essi grande tra i grandi, il cardinale Pietro Pázmány, che poterono svolgere la loro apostolica attività di riconquista perchè in larghissimi strati della popolazione le tradizioni cattoliche erano profondamente radicate.

Considerando oggi, attraverso le lenti della statistica, i rapporti delle singole religioni in Ungheria, risulterà il carattere predominantemente cattolico del paese. Le altre religioni infatti non comprendono, nemmeno prese insieme, un terzo della popolazione, mentre ciascuna in sé forma una minoranza insignificante. Era questa la situazione nell'Ungheria anche prima della guerra mondiale, mentre nell'Ungheria mutilata del dopoguerra è venuta ancora a mancare la maggior parte degli scismatici orientali.

L'Ungheria d'anteguerra aveva su un territorio di 325,000 chilometri quadrati (ivi compresa la Croazia) una popolazione di pressappoco 21 milioni di anime, con la seguente distribuzione:

cattolici	12.913,647	61.8%
(di cui cattolici di rito greco)	2.025,508	9.7%
scismatici (ortodossi)	2.987,163	14.3%
calvinisti	2.621,329	13.6%
luterani	1.370,173	6.4%
israeliti	932,458	4.5%
vari	17,451	0.1%

Sul territorio di 93,000 chilometri quadrati all'incirca dell'Ungheria mu-

tilata, la popolazione di poco più di otto milioni e mezzo, è suddivisa così:

cattolici	5.835,196	67.2%
(di cui cattolici di rito greco)	201,093	2.3%
calvinisti	1.813,112	20.9%
luterani	534,065	6.1%
scismatici (ortodossi)	39,839	0.5%
israeliti	443,567	5.1%
vari	21,490	0.2%

Queste tabelle che rispecchiano i risultati del censimento del 1930 comprovano la decisiva preponderanza del cattolicesimo in Ungheria; preponderanza che dal 1930 ad oggi si è venuta affermandosi ancora di più.

Passando ora all'esame della distribuzione territoriale delle confessioni in Ungheria, vediamo che tranne pochi comitati all'orlo est, in tutti gli altri vi è una forte maggioranza assoluta dei cattolici, i quali anche dove sono in minoranza mostrano un continuo incremento, più alto della percentuale nazionale.

Tale aumento è più alto ancora presso i cattolici di rito greco, che nei valori medi dell'incremento demografico tengono il primo posto.

I calvinisti arrivano a formare una maggioranza assoluta solo in tre comitati, mentre i luterani hanno solo la maggioranza relativa in un unico comitato. Gli scismatici orientali decrescono ovunque, così anche gli israeliti. Per questi ultimi ciò risulta soprattutto dalle statistiche della capitale ove ciononostante superano di gran lunga la percentuale che formano in tutto il Regno.

Quanto alla riconoscenza legale delle religioni, il primo posto spetta naturalmente a quella cattolica.

L'amministrazione ecclesiastica comprende tre provincie ed alcune amministrazioni apostoliche, istituite in conseguenza del trattato di pace del Trianon.

La provincia di Esztergom è governata dal cardinale Giustiniano Serédi che è nello stesso tempo principe primate d'Ungheria, e arcivescovo dell'arcidiocesi di Esztergom, mentre come a metropolita gli sono subordinate le seguenti diocesi: diocesi di Győr (vescovo: Stefano Breyer), diocesi di Hajdudorog per i cattolici di rito greco (affidata, dopo la recente morte del suo vescovo, ad un vicario apostolico; diocesi di Pécs (vescovo: Francesco Virág); diocesi di Székesfehérvár (vescovo: Lodovico Shvoy); diocesi di Szombathely (diretta, in qualità di amministratore apostolico, dal vescovo

Giuseppe Grósz); diocesi di Vác (vescovo: Stefano A. Hanauer) e infine: diocesi di Veszprém (vescovo: Ferdinando Rott).

La seconda provincia, quella cioè di Kalocsa, è affidata alle cure del metropolita conte Giulio Zichy, arcivescovo dell'arcidiocesi di Kalocsa-Bács. Vi appartiene ancora la diocesi di Csanád (vescovo: Giulio Glattfelder).

La terza provincia è quella di Eger, con a capo l'arcivescovo Lodovico Szmrecsányi. Questa provincia ha perduto dopo la conclusione della pace tutte le sue diocesi suffraganee.

Una posizione speciale spetta alla diocesi di Pannonhalma che, amministrata dall'Ordine Benedettino (abate: Crisostomo Kelemen), dipende direttamente dalla Santa Sede. Di una diretta dipendenza pontificia sono pure le amministrazioni apostoliche, formate con le parti rimaste all'Ungheria delle diocesi mutilate dal trattato di pace. Così l'amministrazione apostolica di Miskolc per i cattolici di rito greco (amministrata dall'arcivescovo titolare Antonio Papp); l'amministrazione apostolica di Debrecen (amministratore: Giovanni Lindenberger); quella formata dalla diocesi mutila di Szatmár (amministratore: Giulio Székely); amministrazione apostolica di Kassa e Rozsnyó (amministrata dal vescovo Zoltán Meszlényi). La cura religiosa dell'esercito è affidata al vescovado castrense con a capo Stefano Hász.

I calvinisti hanno in Ungheria quattro distretti con, accanto ai capi ecclesiastici, curatori generali laici. I luterani governano tre distretti in cui accanto ai capi ecclesiastici fungono sovrintendenti.

Gli scismatici (ortodossi) formano una diocesi di liturgia serba con sede a Budapest. Anche le chiese unitaria e battista hanno una amministrazione loro propria. Gli israeliti si suddividono in comunità ortodosse e rëologhe.

Le cifre imparziali della statistica sono la migliore testimonianza del fatto che in Ungheria è la maggio-

ranza cattolica a costituire il fattore principale nella vita religiosa del paese. Le sue tradizioni ed istituzioni, che sono venute formandosi attraverso i secoli, permettono ancora oggi al Regnum Marianum di restare una solida roccaforte della fede romana.

Edoardo Früchtl

La Mostra Sacra della Congregazione Centrale dell'Eucaristia (Központi Oltáregyesület).

Nel convento delle Suore Sacramentine venne recentemente inaugurata una mostra sacra di indumenti ed arredamenti ecclesiastici. La Federazione Centrale delle congregazioni eucaristiche ha per scopo di coprire i bisogni delle parrocchie povere della provincia. Il materiale da distribuire viene raccolto soprattutto con le offerte pie delle varie congregazioni e confraternite. Vien poi elaborato in maggior parte dalle Suore stesse e dai membri delle congregazioni. Sono però frequenti le donazioni di lavori fatti dalle più illustri personalità della vita sociale ungherese. Una delle più squisite ed artistiche pianete della mostra è quella che S. A. S. la reggente ricamò con pio fervore e con fine gusto artistico durante quasi tutt'un anno. Il ricamo popolare della regione di Sárköz orna una pianeta di finissima seta bianca casalinga con motivi decorativi del colore liturgico giallo-

oro. Questa bellissima opera d'arte popolare sarà offerta a Sua Santità. Fra le donatrici delle numerose vesti ecclesiastiche, figurano la principessa Esterházy, la contessa Forgách, ecc., e molte altre notabilità. Sull'orlo dei camaiaci e delle tovaglie d'altare appaiono i fini pizzi della regione di Halas. Nei calici e nelle mostranze l'oreficeria sacra ungherese, evitando le esagerazioni del modernismo, seppe creare delle vere opere d'arte, ispirate alla fonte della fede, come la grandiosa mostranza del prof. Megyer-Meyer. Il materiale della mostra, prima di esser distribuito nella provincia, servirà ai moltissimi sacerdoti cattolici che si raduneranno a Budapest per il Congresso Eucaristico, ed ha suggerito anche una soluzione pratica per i cosiddetti altari portatili. L'insieme ha la forma di una valigia, adattata alle esigenze locali, alle considerevoli distanze, dove — in ispecie nella grande pianura ungherese — spesso molti chilometri separano una fattoria dalla chiesa prossima. Nella cassetta si trova tutto l'occorrente per la messa: calice, patena, purificatoio, borsa, croce, candele, ampolle ecc. Innumerevoli sono i vari piviali, le casule, le dalmatiche, le stole, i corporali, i baldacchini da processione, ecc. La mostra non è soltanto l'espressione della devozione, ma anche testimonianza dell'alto livello artistico delle moderne e sviluppatissime arti sacre ungheresi.

Ladislao Pálinkás



CRONACA POLITICA

Nel mese di aprile è continuata la rapida evoluzione, in numerosi settori, dell'assetto, da tempo così precario, delle relazioni politiche internazionali; in parte come effetto e strascico della riunione dell'Austria alla Germania, e in parte come prosecuzione di un vasto processo di riorganizzazione dell'Europa, iniziatosi da qualche anno, e diretto visibilmente a costituire un nuovo ordine internazionale, in sostituzione di quello attuato nel 1919, ormai, quando non addirittura negato e distrutto, certo largamente logorato e inefficace. Nel quadro di questa evoluzione, la posizione internazionale dell'Ungheria tende ad apparire gradualmente più interessante e importante.

In conseguenza dell'*Anschluss* austro-tedesca, che ha portato la Germania nazional-socialista a diretto contatto territoriale con l'Ungheria, i rapporti ungaro-tedeschi hanno continuato, com'è naturale, ad attirare l'attenzione magiara. L'iniziale presa di posizione dell'Ungheria nei confronti della Germania, dopo l'11 marzo, e le reciproche dichiarazioni tedesche, che definivano in principio i nuovi rapporti fra i due Paesi, non erano e non potevano essere che la premessa ad un assettamento successivo più puntuale e circostanziato. Gli avvenimenti di aprile indicano che già si cammina su questa strada; e si cammina rapidamente, in un'atmosfera di reciproca fiducia. Sul piano politico giovò certo, in questo senso, il fatto del plebiscito tedesco del 10 aprile, che dette occasione al Cancelliere Hitler di fare alcune importanti dichiarazioni a Gratz, il 3 aprile, dove egli ebbe parole particolarmente calorose per l'atteggiamento tenuto dall'Ungheria, oltre all'Italia e all' Jugoslavia, dinanzi al compimento dell'*Anschluss*. Le sue parole trovarono una pronta eco così nella stampa, che dopo aver seguito ampiamente la campagna per il plebiscito, ne commentava l'esito veramente totalitario con simpatia, esprimendo una diffusa

soddisfazione per la giustizia dell'atteggiamento ungherese, di fronte al fatto compiuto dell'unione austro-tedesca (v. fra gli altri *Pesti Hirlap*, *Uj Magyarország*, *Esti Ujság* del 12 aprile); come, ufficialmente, nel telegramma di felicitazioni inviato al Cancelliere Hitler dal Presidente del Consiglio Darányi, e nella risposta del Führer tedesco. E in seguito non passava inosservato un articolo della *Reichspost* di Vienna (22 aprile), dove era esaminata con spirito comprensivo la posizione dell'Ungheria dopo l'*Anschluss*.

L'assorbimento dell'Austria poi non implicava soltanto un aggiustamento dei rapporti politici ungaro-tedeschi. Esso comportava di necessità una revisione dei rapporti economici tra i due paesi, almeno in quella parte e in quella misura che si riferiva agli scambi economici tra l'Ungheria e la scomparsa Austria; scambi che ora dovevano essere riconsiderati nell'ambito, evidentemente mutato, dei rapporti economici ungaro-tedeschi. Questa revisione si è iniziata, su invito germanico, il 6 aprile, sotto forma di negoziati per la modificazione dell'accordo commerciale ungaro-tedesco in vigore. Essa prosegue tuttora; e se ne valuta senza difficoltà l'importanza, quando si ponga mente all'entità dei commerci ungheresi con la Germania, che, secondo l'affermazione dell'on. Mecsér in una conferenza tenuta sull'argomento il 12 aprile, rappresenterebbero il 40% del commercio estero ungherese complessivo.

Contemporaneamente l'attenzione ungherese veniva chiamata a considerare gli sviluppi della generale situazione politica europea, in primo luogo la distensione e chiarificazione dei rapporti italo-inglesi. Fin dal loro preannuncio, l'Ungheria aveva salutato con sincera soddisfazione le conversazioni di Roma tra il Ministro Ciano e l'Ambasciatore inglese, Lord Perth. Essa ne seguì giorno per giorno il progresso, assiduamente e larga-

mente commentato dalla stampa. E dopo il 16 aprile, le ragioni di questo interesse e i motivi del visibile compiacimento furono con abbondanza precisati. «Da parte nostra salutiamo con la massima gioia lo storico documento diplomatico, che costituisce uno tra gli sforzi più importanti compiuti nell'interesse della conciliazione europea. La stretta di mano tra l'Italia e l'Inghilterra farà certamente sentire i suoi benefici effetti su tutto il Continente. L'Ungheria, che, come è noto, svolge pure un'attiva politica di pace, tanto più saluta con sincera gioia l'accordo, in quanto è legata all'Italia da antica amicizia e all'Inghilterra da una grande simpatia. Particolare importanza ha il fatto che, nel momento della firma dell'accordo, a Roma si è sottolineata, nella maniera più categorica, la immutata, anzi irrobustita saldezza dell'asse Roma—Berlino, e che d'altra parte a Londra si è dichiarato che tra Inghilterra e Germania non esistono contrasti insormontabili». Queste parole del *Függetlenség* (17 aprile) trovano riscontro in quelle del *Budapesti Hirlap*: «La grande ora della Resurrezione ha portato un dono anche all'umanità ansiosa di pace. La coraggiosa iniziativa di Chamberlain e il sincero desiderio di pace di Mussolini hanno trovato la base sulla quale si è potuto costruire l'importante pilastro della costruzione pacifica europea. . . . L'accordo non tocca l'asse Roma—Berlino, e siccome tale asse sta al servizio della pace, così anche l'accordo italo-britannico contribuirà efficacemente a consolidare la pace europea. L'opinione pubblica ungherese ha seguito sempre con il massimo interesse ogni fase delle trattative, e ora registra con sincero compiacimento l'eliminazione di un'importante cagione di tensione internazionale. Ciò del resto è comprensibile, poiché l'Ungheria è legata all'Impero italiano da antica amicizia, e il popolo ungherese, che ammira l'Impero britannico, è grato per ogni simpatia che gli giunge da parte dell'opinione pubblica inglese. L'accordo fra le due Grandi

Potenze è cagione di grande gioia anche per la nazione ungherese, che vede in esso un decisivo contributo in favore della pace, e che a sua volta, nella propria modesta posizione, come è noto, svolge pure un'attiva politica di pace». Questi ed altrettali argomenti erano riecheggianti e svolti dalla stampa ungherese nei giorni successivi alla pubblicazione degli accordi di Roma. Uno scambio di cordiali telegrammi tra il Ministro degli Esteri Kánya e il Ministro Ciano suggellava poi anche qui, con una manifestazione ufficiale, l'atteggiamento ungherese.

La conclusione dell'accordo italo-inglese, tuttavia, non era che il primo grande avvenimento politico internazionale del mese. Immediatamente dopo Pasqua, per iniziativa del nuovo governo di Francia, si avviavano a Roma conversazioni preliminari tra il Ministro Ciano e l'incaricato di affari francese, Blondel, allo scopo di giungere ad un accordo franco-italiano analogo a quello italo-inglese. E il 27 aprile, finalmente, partivano da Parigi per Londra il Presidente Daladier e il Ministro degli Esteri Bonnet, per incontrarsi con i colleghi britannici. Da questi accordi e contatti tra le Grandi Potenze appare chiara la possibilità che si producano le condizioni per una profonda modificazione dell'assetto dell'Europa Centrale, al quale l'Ungheria è principalmente legata. Di qui il bisogno più intenso, sentito dall'opinione pubblica ungherese, di rimeditare il rapporto di connessione tra la posizione e i problemi internazionali dell'Ungheria, e la tendenza evolutiva del sistema politico europeo (si veda la serie di articoli apparsi sul *Nemzeti Ujság* dal 6 aprile, l'articolo del conte Bethlen sul *Pesti Napló* del 17 aprile, il *Pesti Hirlap* del 21 aprile); e la tendenza a considerare lo scioglimento delle difficoltà europee, in particolare quelle dell'Europa danubiana, nel quadro del mussoliniano sistema del Patto a Quattro. Già il *Függetlenség* vi alludeva nell'articolo più sopra citato («Sorge così un'altra volta una seria possibilità per la

cooperazione delle quattro Grandi Potenze europee nell'ambito di un Patto a Quattro»); vi ritornava poi esplicitamente il *Magyarság* del 22 aprile. La profezia mussoliniana che al Patto a Quattro, anche se nessuno ne avesse più parlato, tutti avrebbero sempre pensato, trova dunque conferma pure in Ungheria.

Ma se appaiono in corso profonde modificazioni nei rapporti delle Grandi Potenze, non meno evidenti si moltiplicano i segni della crisi di trasformazione che ha investito l'Europa centro-orientale, e alla quale essa ormai non sembra più capace di sottrarsi. Una testimonianza riflessa ne danno l'annuncio di una ripresa d'intensa attività diplomatica francese in questo settore d'Europa, che ha avuto come premessa una serie di riunioni al Quai d'Orsay dei ministri francesi accreditati nelle capitali della Piccola Intesa; e l'interessamento di numerosi uomini politici inglesi alle cose danubiane, e, particolarmente, ungheresi (interpellanze alla Camera dei Comuni, viaggi di inchiesta di deputati conservatori come Procter e altri, e laburisti come Cazelet e Henderson).

Il centro della crisi che tocca visibilmente i regimi interni, ma che per sua natura è essenzialmente internazionale sembra ormai essersi fissato nella Cecoslovacchia. All'interno di questo Stato le rivendicazioni delle minoranze nazionali hanno assunto una ampiezza e una energia quale non si era sin qui mai verificata. Ed è singolare che proprio la minoranza non protetta da norme internazionali abbia assunto la testa del movimento. I tedeschi dei Sudeti hanno infatti intensificato la loro azione per ottenere dal Governo di Praga il riconoscimento e l'esercizio di un certo numero di diritti ritenuti fondamentali. Il Congresso di Karlsbad presieduto da Konrad Henlein approvava il 23 aprile un programma articolato in otto punti, che rappresenta il minimo delle rivendicazioni tedesche. Esso voleva essere il contributo concreto dei tedeschi dei Sudeti al piano di

codificazione dei diritti minoritari promesso dal Presidente Hodza nel messaggio radiodiffuso il 28 marzo. Praga ha fatto subito sapere (26 aprile) di considerare inaccettabili gli 8 punti Henlein. Ma l'ondata di rivendicazioni minoritarie si allarga e diventa di giorno in giorno più grave. Così, gli ungheresi di Cecoslovacchia e gli slovacchi proseguono nella loro energica campagna in difesa delle loro pretese nazionali. La situazione interna dello Stato cecoslovacco confluisce, d'altra parte, nella crisi internazionale di cui esso appare il fulcro. Gli Stati confinanti, la Germania, la Polonia e l'Ungheria, non possono rimanere indifferenti alla sorte dei gruppi nazionali viventi nella compagine della Repubblica di Masaryk e di Benes. Nè le Grandi Potenze che con la Cecoslovacchia hanno formalmente impegni internazionali. S'intende che in Ungheria lo svolgimento della crisi interna e internazionale della Cecoslovacchia è seguita con estrema attenzione ed alimenta ideali e speranze. Ne fanno prova le rinnovate manifestazioni del revisionismo, in scritti come quello di Francesco Hertzeg, sul *Pesti Hirlap* del 17 aprile; e manifestazioni popolari, come la riunione organizzata dalla Lega per la revisione del Trattato del Trianon il 24 aprile e alla quale partecipavano 50.000 persone.

Ma anche la Romania non sembra aver ancora trovato un suo definitivo assetto, dopo i rivolgimenti dei mesi scorsi. Se da un lato si è posto mano alla riforma amministrativa del Paese, in virtù della quale sono stati aboliti i nomi storici delle varie regioni componenti lo Stato, ciò che non ha mancato di sollevare obiezioni sull'opportunità del provvedimento, dato il fallimento di analoghe precedenti misure in Cecoslovacchia, dall'altro non appare ancora esaurito il processo di assetto politico interno del Paese. L'arresto di Zelea Codreanu e di numerosi altri esponenti della disciolta Guardia di Ferro, la posizione di Maniu sono tutti elementi che testimoniano la persistenza

di residui non ancora assorbiti nell'ambito dell'attuale regime. Ma la crisi interna appare, almeno fino a un certo punto, meno strettamente determinante della attuale posizione internazionale della Romania. Così, i rapporti ungaro-romeni, che hanno subito varie oscillazioni negli ultimi mesi, non sembrano sostanzialmente modificati dall'evoluzione della situazione interna. Ed ha trovato favorevole risonanza la dichiarazione del Ministro degli Esteri romeno Petrescu ai rappresentanti della stampa estera, il 7 aprile, nella quale era detto che «con l'Ungheria e con la Bulgaria che sono Stati vicini, ma che possono anche essere Stati amici, cercheremo di mantenere le relazioni più cordiali, cercando insieme di risolvere nello spirito più amichevole le difficoltà che ancora sussistono tra noi».

L'allusione del ministro Petrescu valeva senza dubbio, in primo luogo, per i rapporti ungaro-romeni; ma essa toccava indirettamente il tema più vasto dei rapporti fra l'Ungheria e gli Stati della Piccola Intesa, tema invano tante volte e inutilmente abordato, e che proprio ora, per effetto dell'*Anschluss* e dell'evoluzione generale della politica europea, si vorrebbe rinverdire. Ma queste trattative non debbono essere intese, come ammonisce il *Függetlenség* (15 aprile), come tendenti a costituire un fronte anti-germanico, bensì a migliorare semplicemente le relazioni fra i Paesi interessati.

*

Dopo il discorso-programma di Győr e il radiomessaggio del Reggente Horthy, che ha servito ad infondere nuova calma e nuova fiducia nell'opinione pubblica, il Governo ungherese ha proceduto rapidamente alla definizione dei provvedimenti legislativi annunciati, ed ha spinto alla conclusione la discussione sulla legge elettorale, finalmente approvata dalla Camera dei Deputati il 7 aprile. La parola definitiva ora spetta alla Camera Alta.

Quello stesso giorno, in una seduta

del partito dell'Unità Nazionale, veniva data comunicazione dal Ministro delle Finanze, Reményi-Schneller, dei provvedimenti finanziari che il Governo intendeva prendere relativamente all'investimento di un miliardo di pengő, secondo l'annuncio del discorso di Győr; e dal Ministro della Giustizia del progetto di legge sugli ebrei. Quest'ultimo particolarmente ha trovato profonda risonanza nel Paese, per le conseguenze complesse che esso è destinato a recare nella vita nazionale. Nel progetto presentato a nome del Governo dal Ministro Mikecz, e che dovrà avere sollecita applicazione, si considera in primo luogo la costituzione di una «Camera della stampa» (ordine dei giornalisti) e di una «Camera teatrale» (ordine degli attori e del personale artistico). La prima è destinata a raccogliere tutti i giornalisti ammessi ad esercitare la professione; solo l'appartenenza alla «Camera della stampa» consentirà di svolgere attività giornalistica. La seconda, analogamente, comprenderà tutti gli attori del teatro e del cinematografo e il personale artistico relativo a queste due attività (registi, scenografi, ecc.). Potranno far parte delle due «Camere» solo cittadini ungheresi: gli ebrei saranno nella proporzione del 20%. Non saranno computati in questa percentuale gli ebrei ex combattenti e mutilati, nonchè gli ebrei battezzati prima del 1° agosto 1919, nonchè gli ebrei figli di genitori battezzati. Sarà provveduto ad applicare la proporzione dell'80% dei cristiani e del 20% di ebrei presso ogni singola impresa giornalistica. Le stesse misure saranno applicate anche nei confronti degli ordini degli avvocati, degli ingegneri e dei medici: in essi non potranno essere ammessi altri membri ebrei, se non nella proporzione massima del 5% rispetto al numero totale degli iscritti, finchè il numero dei membri dei predetti ordini non avrà raggiunto la proporzione voluta dell'80%. Analoghe misure saranno applicate anche presso le imprese che occupano personale di concetto, in modo che

anche la cifra totale degli stipendi percepiti dal personale ebraico non superi il 20% degli stipendi complessivi pagati per il personale di concetto di ciascuna impresa. Le imprese saranno obbligate a fornire tutte le indicazioni relative alla composizione del loro personale per l'applicazione degli accennati provvedimenti. Quora le imprese si rifiutassero di adempiere a tale obbligo, il Governo avrà facoltà di nominare un commissario governativo a spese delle imprese inadempienti, e di attribuire allo Stato, eventualmente, l'amministrazione di esse. L'insieme dei provvedimenti dovrà trovare pratica esecuzione nel termine di cinque anni; per i giornalisti è previsto invece un termine più breve.

Nell'intento di contribuire efficacemente alla normalizzazione dell'economia nazionale, il Governo, con un decreto-legge del 9 aprile, ha istituito un Commissario per il controllo dei prezzi, nella persona del professore del Politecnico di Budapest, Desiderio Lely, comminando in pari tempo gravi sanzioni per le imprese che decidessero di aumentare i prezzi dei loro prodotti, senza l'approvazione del Commissario. In pari tempo il Governo, con altri decreti-legge, stabiliva le norme per la nomina alla carica di direttore presso i maggiori istituti finanziari e le società di assicurazioni ungheresi; e le norme che estendono il diritto di controllo della Centrale Finanziaria (Pénztintézet Központ) dalle banche aventi un capitale fino a cinque milioni di pengő a tutte le banche che dispongono di un capitale non superiore ai venti milioni di pengő.

L'11 aprile il Consiglio dei Ministri, riunito sotto la presidenza del Capo del Governo, Darányi, approvava il testo definitivo dei provvedimenti legislativi da sottoporre al Parlamento per l'attuazione della disciplina della partecipazione ebraica alla vita nazionale e per la esecuzione del programma finanziario e sociale in precedenza annunciato. Un decreto-legge dello stesso giorno fissava intanto le norme

intese a prevenire la disoccupazione dell'elemento intellettuale cristiano, e istituiva un Commissario governativo per la realizzazione dei provvedimenti necessari, nella persona del Consigliere Ministeriale Stefano Kulcsár, del Ministero dell'Educazione Nazionale.

Questa serie così numerosa e importante di iniziative e di provvedimenti presi dal Governo Darányi non poteva non suscitare profonda impressione nel Paese e provocare consensi e reazioni, a seconda degli elementi e degli interessi che da quelle iniziative e da quei provvedimenti venivano favoriti o colpiti. A precisare l'atteggiamento del Governo, frenando gli eccessi di coloro che avrebbero voluto provvedimenti ancora più radicali e di coloro che non volevano riconoscere la opportunità di dare finalmente una rigorosa disciplina e un nuovo impulso alla vita economica del Paese, intervenne il Capo del Governo, Darányi, con una intervista che chiariva e commentava l'azione del Governo (*Ésti Ujság*, 16 aprile). Due appaiono i problemi fondamentali dominanti attualmente la vita della nazione ungherese. Il primo consiste nella attrezzatura militare del Paese e nella soluzione del problema sociale, che richiede vaste e complesse provvidenze. «Circa il programma di un miliardo di pengő, è venuta sviluppandosi, e ciò va registrata con compiacimento, l'unanime opinione che tutta la Nazione riconosce la necessità di questo grande sforzo, e approva il programma che è stato concretato. Tutti ammettono che lo sviluppo della difesa nazionale è un dovere primordiale per la Nazione, ma l'opinione pubblica ungherese ha pure compreso che al di là dei limiti normali del bilancio, è necessario un ulteriore appoggio sia all'industria che all'agricoltura del Paese, ed è in genere necessario migliorare la situazione sociale. Quello che a me ed al Governo dà particolare soddisfazione è la comprensione con la quale i circoli economici hanno riconosciuto che questo grande sforzo non solo promuove il raggiungimento delle mete

nazionali, ma rappresenta anche un investimento utile per il Paese, perchè porterà una nuova circolazione di fresche energie nella vita economica. Tutti sanno che i grandi investimenti e i lavori pubblici creeranno moltissime occasioni di lavoro, sia nel campo dell'industria che in quello dell'agricoltura, aumentando così la capacità di acquisto di una parte notevole della popolazione. Anche alle masse agricole saranno offerte numerose occasioni di lavoro, per cui nei prossimi cinque anni sarà eliminata la disoccupazione stagionale. In genere si potrà vedere aumentato anche lo spirito di iniziativa. Si è provveduto del resto ad escludere le possibilità di speculazioni e di guadagni illeciti».

Commentando i provvedimenti predisposti per la soluzione del problema ebraico, il Presidente del Consiglio, Darányi, ha detto: «La stragrande maggioranza della Nazione ha accolto con soddisfazione e con gioia il disegno di legge che si propone di risolvere il problema ebraico. Mi giungono a migliaia i telegrammi e le lettere di riconoscenza da ogni strato della popolazione. E' unanimemente comprensibile che gli ebrei direttamente toccati dal disegno di legge avanzino gravi appunti. Ma d'altra parte si può constatare con soddisfazione che i cittadini forniti di buon senso vedono come la misura e il senso di umanità trovino espressione nel disegno di legge. Il Governo è naturalmente preparato a vedere che elementi estremisti esigano una soluzione ancor più radicale del problema ebraico. Sono convinto però che il Governo, con il disegno di legge, è andato fino al limite, al di là del quale non si può andare senza provocare gravi squilibri nell'assetto sociale ed economico del Paese. Il Governo del

resto non è disposto a tollerare che il ritmo della sua opera sia dettato dal rumore della strada. Il rapporto del 20% contemplato dal disegno di legge è stato fissato perchè esistono importanti branche dell'attività nazionale, nelle quali gli ebrei non hanno alcun collocamento o sono tanto pochi da non raggiungere nemmeno la percentuale della popolazione ebraica rispetto alla popolazione complessiva del Paese (impieghi dello Stato, cooperative, imprese cristiane, ecc.). E' un ostacolo all'applicazione della proporzione corrispondente all'entità effettiva degli ebrei, anche il fatto che in certi settori dell'economia privata, la proporzione degli ebrei è troppo grande, e quindi non è possibile ridurla di colpo alle proporzioni contemplate dalla legge. E' necessario un certo periodo di tempo per predisporre gli elementi cristiani occorrenti. Il progetto di legge, del resto, con l'obbligo della percentuale anche rispetto agli stipendi, garantisce contro ogni possibile tentativo di eluderne le disposizioni. La legge è stata profondamente meditata e il Governo — quel Governo che ha il coraggio di risolvere per via legale anche i problemi più delicati — può attendersi a buon diritto che la Nazione abbia fiducia in esso e tenga in considerazione la ponderata decisione con la quale ha risolto il problema. Non siamo disposti a concedere nè di più nè di meno».

La legge sulla disciplina della partecipazione ebraica alla vita nazionale, dopo esser stata discussa dalle commissioni parlamentari riunite, è stata approvata il 27 aprile con 136 voti contro 7. Due giorni dopo la Camera dei Deputati approvava il disegno di legge relativo all'investimento del miliardo di pengő.

Rodolfo Mosca



Il libro italiano nelle biblioteche di Budapest.

Durante la guerra mondiale e negli anni della susseguente crisi generale tutte le istituzioni culturali dell'Ungheria hanno subito gravissimi danni. La crisi economica ha fatto e fa tuttora sentire il suo effetto nocivo soprattutto nelle biblioteche pubbliche. A Budapest funzionano attualmente, a prescindere dalle biblioteche specializzate, sei grandi biblioteche pubbliche: la Biblioteca «Széchenyi» del Museo Nazionale Ungherese, la Biblioteca della R. Università «Pázmány Péter», la Biblioteca dell'Accademia Ungherese delle Scienze, la Biblioteca Municipale di Budapest, le biblioteche del Parlamento e dell'Ufficio Centrale di Statistica. Ognuna di esse ha dovuto, nel dopoguerra, ridurre notevolmente i suoi acquisti.

La biblioteca che più presto ha potuto affrancarsi dalle conseguenze sfavorevoli della guerra mondiale, è stata la Biblioteca Municipale, la quale, nel quinquennio 1925—30, ha portato il suo contingente di libri da 237,286 a 467,160 volumi e si è assicurata un pubblico di lettori vastissimo. Nel 1936 essa ha prestato 1.248,238 volumi, superano con tale cifra quella dei libri prestati complessivamente da tutte le altre biblioteche di Budapest. L'aumento annuo dei libri italiani è del 3% in media per la Biblioteca Universitaria di Budapest. Si deve però tener presente che questo aumento è dovuto esclusivamente ad acquisti, mentre la Biblioteca riceve invece anche in omaggio molti libri tedeschi e francesi. La situazione è press'a poco la stessa per la Biblioteca del Museo Nazionale.

Daremo in seguito un breve rendiconto sui libri italiani nelle biblioteche budapestine, servendoci specialmente dei dati forniti dagli Annuari della Biblioteca Municipale, appunto perchè questa è la biblioteca più frequentata. Tra le grandi biblioteche di Budapest la sola Municipale pubblica relazioni annuali riccamente corredate di dati statistici che, a causa dei numerosi nuovi

acquisti, nonché per via del gran numero della sua clientela, possono essere considerati quale specchio fedele dell'interessamento librario del pubblico budapestino. Vediamo dunque una tabella contenente i nuovi acquisti della Biblioteca Municipale, con il numero assoluto e la percentuale dei libri italiani.

LIBRI ACQUISTATI DALLA BIBLIOTECA MUNICIPALE DI BUDAPEST

Anno	Totale delle opere acquistate	Libri italiani	
		No. opere	%
1925	24.815	389	1.5
1926	38.599	128	0.3
1927	32.475	169	0.5
1928	35.982	203	0.6
1929	43.865	180	0.4
1930	37.469	272	0.7
1931	27.379	114	0.4
1932	20.503	251	1.3
1933	17.405	226	1.3
1934	14.760	225	1.6
1935	16.443	128	0.8
1936	18.660	131	0.7

Dobbiamo confessare, chè la constatazione s'impone: il risultato è tutt'altro che soddisfacente. Dei 18,660 volumi, per esempio, acquistati nell'anno 1936, solo 131 sono italiani (0.7%), e anche questi tutti di lettura amena. In questa cifra non sono compresi i libri italiani tradotti in ungherese.

La Biblioteca Municipale, come organizzazione, si suddivide in due parti: vi è una biblioteca centrale di carattere scientifico, e una rete di 13 filiali messe al servizio dell'educazione ed istruzione popolare, comprendenti maggiormente la letteratura amena.

Il libro italiano gode di una posizione più favorevole nelle biblioteche di indole puramente scientifica, come per esempio nella Biblioteca Universitaria e nelle biblioteche speciali dei singoli istituti dell'Università. Così l'Istituto italiano della Facoltà di Lettere e Scienze è dotato riccamente di opere italiane, e anche l'Istituto di Storia dell'arte e di Archeologia Cristiana

possiede una biblioteca italiana aggiornatissima. Molti libri italiani di politica e di sociologia sono nella Biblioteca del Parlamento. Moltissimo è stato fatto poi per soddisfare la necessità in libri italiani del pubblico budapestino e degli ambienti di studiosi dall'eccellente Istituto Italiano di Cultura.

Le biblioteche che dispongono di una clientela più vasta, sono naturalmente le filiali della Biblioteca Municipale che hanno carattere di biblioteche popolari. Il contingente piuttosto modesto in libri italiani di quest'ultima ha permesso di compilare una tabella contenente i libri italiani presi a prestito in un lasso di tempo di otto giorni nel 1934. I classici italiani, valori imperituri pure della letteratura universale, e cioè Dante, Boccaccio, Tasso, tra gli antichi, Papini, Pirandello, Bontempelli, tra i moderni, non possono figurare solo sull'elenco delle filiali popolari. Essi si allineano dunque non solo sugli scaffali di quest'ultime, ma anche nelle biblioteche di carattere scientifico.

PRESTITI DI LIBRI ITALIANI DALLA BIBLIOTECA MUNICIPALE DI BUDAPEST

Autore	Quante volte è stato letto in originale?	In traduzione ungherese?
A. G. Barrili.....	1	—
Massimo Bontempelli.....	1	3
Giovanni Boccaccio.....	—	6
G. A. Borgese.....	1	2
Virgilio Brocchi.....	—	3
Gabriele D'Annunzio.....	2	15
Dante Alighieri.....	2	22
Edmondo De Amicis.....	1	2
Grazia Deledda.....	2	10
Salvatore Farina.....	—	1
Antonio Fogazzaro.....	2	4
Alessandro Manzoni.....	—	2
Arturo Marpicati.....	—	1
Michelangelo Buonarroti.....	—	1
Guido Milanese.....	1	—
Neera (Anna Radius).....	—	5
Ada Negri.....	2	—

Autore	Quante volte è stato letto in originale?	In traduzione ungherese?
Alfredo Panzini.....	2	—
Giovanni Papini.....	—	12
Luigi Pirandello.....	—	17
Mario Puccini.....	—	4
Antiche novelle italiane.....	—	2
Girolamo Rovetta.....	1	—
Carlo Salsa.....	—	2
Matilde Serao.....	1	2
Torquato Tasso.....	—	2
Giovanni Verga.....	1	1
Annie Vivanti.....	4	3
Luciano Zuccoli.....	—	5

Risulta da questa tabella che la Biblioteca Municipale ha saputo scegliere i migliori nomi che rappresentino, sia in testo originale sia in traduzione ungherese, la letteratura italiana antica e moderna. Nella scelta della Biblioteca Municipale hanno trovato posto tutti gli indirizzi letterari. Il psicologismo vi è rappresentato da G. d'Annunzio, da Matilde Serao e da Mario Puccini. Particolarmente cari al pubblico ungherese sono i romanzi di Antonio Fogazzaro, dove gli ambienti borghesi e provinciali si rivestono di vivi colori folkloristici. Sono noti ai nostri lettori pure i nomi di L. Zuccoli, romanziere dei salotti eleganti dell'Italia settentrionale, morto pochi anni fa; di A. Panzini, continuatore delle tradizioni dell'800; di G. Milanese, fantasioso elaboratore di soggetti spesso esotici; di Grazia Deledda che può dirsi una «vecchia conoscenza». Anche l'indirizzo, noto col nome di «novecento» e capeggiato da Massimo Bontempelli, ha fatto strada in Ungheria. Lo stesso può dirsi di Luigi Pirandello, gloria del teatro italiano, che è letto da noi piuttosto come novelliere e romanziere.

L'interessamento del pubblico ungherese per la letteratura italiana è suscettibile ancora di aumento e può venire stimolato con utili suggerimenti riguardanti i veri valori di essa e attraverso la diffusione ancora maggiore della lingua italiana. In

questo campo i passi iniziali sono stati già compiuti per opera dei corsi di lingua organizzati dall'Istituto Italiano di Cultura.

Purtroppo anche le difficoltà monetarie tuttora sussistenti negli scambi internazionali ostacolano la maggior diffusione del libro italiano, il quale non dovrebbe essere esposto affatto alle oscillazioni della politica bancaria. Un altro ostacolo è costituito indubbiamente dalla completa disorganizzazione del nostro mercato librario nei suoi rapporti coll'Italia. In questo campo proposte di provvedimenti atti a migliorare la situazione verrebbero accolte dal Governo italiano certamente con larga comprensione, purchè fossero avanzate in forma concreta. Una prova di ciò sia la generosità con cui l'Italia ha regalato all'Istituto di Storia dell'arte e di Archeologia Cristiana tutti i libri che sono stati mandati a Budapest all'Esposizione di Arte Italiana Contemporanea del 1936. Manca nella nostra capitale anche il libraio che si voglia dedicare al libro italiano, divenendone man mano l'esperto da cui ognuno possa assumere informazioni. La propaganda del libro italiano potrebbe inoltre ricevere un potente impulso da una Esposizione che è già da parecchio tempo attesa dai bibliofili ungheresi, e che non dovrebbe nè incontrare difficoltà rilevanti, nè implicare spese soverchie. L'impostazione pratica di tutti questi problemi e la loro adeguata soluzione sono condizioni indispensabili alla diffusione del libro italiano in Ungheria.

Ottone Béla Kelényi

Ricerche ungheresi sulla Pannonia antica.

Nel secolo scorso la scienza dell'antichità abbandonò il suo primo orientamento, dato ancora dagli umanisti, che consisteva nel cercar entusiasticamente le bellezze del mondo antico sia nei più grandi autori classici, sia nei monumenti dell'arte; e comprese che dal punto di vista scientifico un'epigrafe piena di errori grammaticali può avere lo stesso va-

lore che un'ode oraziana, e un goffo bassorilievo provinciale può essere più «importante» che la Venere di Cnido. Nacque allora una nuova archeologia, non più guidata da punti di vista museali, ed in pari tempo nacque anche la archeologia provinciale. Mentre prima gli studiosi della romanità quasi non s'interessavano che dell'Urbe o eventualmente dell'Italia, ora, specialmente fuori dell'Italia, l'archeologia si volse verso il materiale finora trascurato, ma tanto più sorprendente, delle provincie romane. Cominciò il periodo della raccolta. Dopo la sintesi quasi sovrumana di un Mommsen, di un Marquardt, ecc., che abbracciava tutto l'Impero, dopo la pubblicazione del Corpus Inscriptionum Latinarum, l'archeologia di interesse locale cominciò rapidamente a specializzarsi.

Frattanto la scienza, su tutta la linea, soccombeva ad una grave minaccia: quella di perdere il senso. Il materiale scoperto era così immenso da sopprimere ogni altra cosa: quasi che il materiale fosse l'unico valore, il materiale fosse lo scopo estremo. Da questo periodo in poi la scienza cosiddetta positivistica comincia man mano a perdersi nell'enorme fatica di raccogliere, registrare, congetturare, senza saper veramente il senso della sua propria esistenza. Anche l'archeologia provinciale ha vissuto questo periodo. Le direttive furono date: occuparsi dei monumenti, di tutti i monumenti antichi, importanti o no, del rispettivo paese ove lo studioso vive e lavora. Due ragioni, di natura piuttosto pratica l'una, sentimentale l'altra, appoggiarono questa tendenza: la comodità di trovare tutto sul posto, ed il patriottismo che degenerò ben presto in un campanilismo: non soltanto i diversi paesi, ma anche le città ebbero un'archeologia locale che si cristallizzò intorno al museo, alla direzione degli scavi o all'università del luogo.

Oggi la scienza va riguadagnando il senso: anche l'antichità noi consideriamo in un modo molto differente che il periodo antecedente.

L'antichità per noi non è più un semplice materiale da elaborare, nè oggetto di curiosità, l'epoca dell'Impero Romano non è soltanto un fatto storico, bensì anche un fatto spirituale; la civiltà antica che noi — lontani oramai da ogni evolucionismo — dobbiamo necessariamente sovrapporre sotto più d'un riguardo alla civiltà nostra, ha una ben altra importanza che di soddisfare la nostra curiosità o di dar terreno ad un lavoro affermativamente spirituale ma essenzialmente mancante di spirito: al lavoro «scientifico» secondo le concezioni del positivismo. — Qualcuno potrebbe pensare che con ciò l'archeologia ritornasse al suo primo orientamento e la archeologia provinciale cadesse vittima di questa rinnovata concezione spirituale ed umanistica dell'antichità. Tutt'altro: interpretando la parola «spirito» in un senso più profondo, noi lo ritroviamo nei monumenti apparentemente più insignificanti delle provincie. D'altra parte niente di più istruttivo che osservare l'incontro, la compenetrazione fra la spiritualità romana e quella indigena. Il fatto «impero» poi è semplicemente inconcepibile senza il suo correlativo, il fatto «provincia» che ne costituisce una parte integrante. I rapporti dell'impero con le sue provincie non si formano secondo i capricci del puro caso, ma sono determinati da fattori, senza conoscere i quali mai si comprenderà la storia di Roma che pure non cessò di avere un interesse profondo per l'uomo moderno. Questi fattori sono qualche volta stabili e legati quasi al destino di una terra. Nella politica attuale, quando del resto vediamo risorgere e riaffermarsi l'impero di Roma, noi vediamo farsi valere dei fattori, interessi, aspirazioni del tutto analoghi a quelli che dominarono l'evo antico. Il materiale delle provincie così, oltre ad avere lo stesso valore scientifico e la stessa capacità di rivelarci la spiritualità antica che quello del *caput orbis terrarum*, ci interessa anche perchè fa conoscere la struttura della storia e

la posizione quasi superstorica di una terra, come nel caso della terra ungherese, che, come risulta sempre più chiaro dalle indagini storiche ed archeologiche, ebbe la stessa importanza per l'Occidente nell'antichità che nei tempi più moderni.

L'archeologia provinciale ungherese sorse quando l'Ungheria era ancora integra e comprendeva in sé anche la Dacia antica, cioè la Transilvania: ora le ricerche ungheresi si limitano alle due Pannonie, conquistate dall'imperatore Augusto. Questo territorio relativamente ristretto ha però molteplici interessi culturali e l'archeologia ungherese avrà da lavorare parecchi decenni solo per illustrare tutti gli aspetti del materiale finora conosciuto, non menzionando le scoperte sempre nuove, gli incessanti scavi fruttuosi su questo suolo ricco.

Per illustrare brevemente in questo luogo il carattere della nuova archeologia ungherese, noi esamineremo da più vicino, a ragion d'esempio, l'attività che, sotto la direzione del prof. Andrea Alföldi, svolge l'*Istituto di Numismatica e di Archeologia dell'Università di Budapest*. Il lavoro di quest'istituto è il più sistematico fra tutti, concentrandosi coscientemente ad un solo scopo e programma chiaramente concepiti dal direttore dell'istituto. Esso vuole creare le più solide basi possibili per la comprensione della parte storica avuta dalla provincia Pannonia. Il prof. Alföldi, uno dei più profondi conoscitori della bassa antichità romana, guida le ricerche dell'Istituto, prendendo parte attivamente alla preparazione di ciascun lavoro: ciò che gli è possibile, data la sua versatilità in tutti i rami speciali dell'archeologia. Sebbene per il momento sia impossibile di arrivare ad una sintesi definitiva, egli scorge sin d'ora certe linee principali, che illustrate da lui nei suoi corsi universitari ed in quei brevi lavori sintetici che di tanto in tanto egli pubblica nelle riviste ungheresi, in base sempre ai più recenti risultati di dettaglio, — danno un orientamento preventivo al lavoro degli stu-

della retorica artistica, della pompa esterna ed illusionistica.

Dopo l'infelice epoca stilistica dell'Ottocento, nel quale anche da noi predominano le imitazioni storicheggianti, la moderna arte sacra ungherese creò delle opere veramente degne del suo passato artistico. Ritornando alla semplicità delle forme e tenendosi più severamente alle prescrizioni liturgiche, l'arte si ispira di nuovo alla vera devozione ed alla fede profonda e mistica dei primitivi cristiani. Ne sono testimoni le pale da altare di Paolo Molnár C., le sculture di B. Ohman e le vetrate di Lili Sztelho.

Il Rados tratta dello sviluppo storicistico degli altari ungheresi con lodevole approfondimento scientifico. Nel proemio abbozza prima generalmente lo sviluppo tipologico degli altari europei, poi passa all'analisi dei monumenti ungheresi. I singoli monumenti sono descritti ed abbondantemente annotati in un vasto registro, integrato da vari indici e da una bibliografia curata. Riassunti in quattro lingue — italiano, francese, inglese, tedesco — aiutano il lettore straniero a conoscere e comprendere il ricco materiale di altari, i quali, attraverso le numerose ed ottime illustrazioni parlano chiaramente del passato artistico ungherese, e della fede degli Ungheresi. Il volume rappresenta degnamente anche l'arte della tipografia ungherese.

Ladislaw Pálinkás

BÁLINT SÁNDOR: *Népünk ünnepei. — Az egyházi év néprajza.* (Le feste del nostro popolo. — L'etnografia dell'anno ecclesiastico). Ed. Szent István Társulat, Budapest, 1937.

È un nuovo settore dell'etnografia generale che si ci apre nel libro del Bálint. Sceglie per punto di partenza l'ingenua anima, profondamente devota del popolo, per il quale la religione non è cosa mentale o questione teologica, ma vera poesia. La Passione di Cristo non è per il popolo storia lontana, ma un dramma sempre nuovamente attuale e di una forza-

interna; e la Natività o l'Adorazione di Gesù Bambino non sono solo festeggiamenti esterni, ma intime scene di genere alla gioia delle quali partecipa, come una persona sola, tutta la famiglia, tutto il villaggio. Per lui le feste dei santi e dei vari protettori sono sempre occasioni, anzi necessità, per la manifestazione della sua religione e delle sue convinzioni. La fede ed il culto sono molto più strettamente collegati alla vita quotidiana del contadino che non agli uomini dei grandi centri urbanistici. Come i vari fenomeni della natura nella quale continuamente vive, così le varie manifestazioni del culto ecclesiastico interessano in modo speciale la sua fantasia che li riveste di poesia e li arricchisce con caratteri ingenui e spiccatamente popolari. Perciò la credenza del popolo s'avvicina talvolta alle superstizioni od a una concezione piuttosto panteistica. Le radici di alcuni costumi popolari d'altra parte risalgono ad un periodo anteriore al cattolicesimo ungherese, ma la Chiesa ungherese ha saputo conservarne le esteriorità, attribuendo ad esse un nuovo significato cristiano. Così vivono nel popolo ungherese — oltre alle solite solennità dell'anno ecclesiastico — altre feste locali con speciali usanze e costumi che del resto cambiano anche secondo le varie regioni. Talvolta questi usi hanno già perduto il loro originale carattere ecclesiastico ed il vero loro significato, ma sotto la forma sopravvissuta fino ad oggi l'etnografia cattolica può sempre rintracciare l'originale strato cultico ed ecclesiastico. Questa maniera d'analisi etnografica e cattolica è del tutto nuova, e nel libro di Bálint Sándor presenta risultati sorprendenti. Il vasto materiale vien raccontato in uno stile colorito e scorrevole con tutte le bellezze e caratteristiche dell'anima popolare.

spl.

SAUVAGEOT, AURÉLIEN: *Découverte de la Hongrie.* Ed. Alcan. Paris, 1937.

Siamo già ben lontani dal periodo romantico quando l'Ungheria era

conosciuta solo grazie ai suoi «csikós» e al vino di «Tokaj». Nei diari di viaggio e nei vari libri sull'Ungheria attuale bisogna già appunto ricercare sotto i differenti aspetti della vita quotidiana, diventata simile a quella dell'Europa occidentale, quello che in fondo è rimasto degli antichi caratteri locali. Il Sauvageot, che fu lettore durante dieci anni alla R. Università di Budapest, e che parla perfettamente la lingua, poté formarsi un'idea netta sulla molteplice forma della vita ungherese, sulla struttura sociale e politica del paese, su alcune manifestazioni specialmente individuali della vita quotidiana, sulle cose piccole e tanto caratteristiche per il modo di vivere di una comunità, differente dalla sua. Osserva, come uno straniero solo può osservare, ed in questo seguita le orme del suo predecessore, il Tharaud, le stranezze dei costumi e degli usi, ed analizza in uno stile elegante e scorrevole, tutta la vita comune — teatro, cucina, amore, stampa, famiglia, religione, regime, ecc. — alla squisita maniera psicanalitica dei romanzieri moderni francesi. Il libro, scritto in francese, e perciò più facilmente accessibile a molti Italiani, fa sentire l'alto ed il ritmo quotidiano della vita ungherese. Oltre che essere una lettura piacevole, scopre veramente una nuova faccia degli Ungheresi, e divulgando la conoscenza mutua fra le nazioni, serve la causa della pace e dell' generale intendimento europeo.

spl.

MEGYERY ELLA: *A zonzo per Budapest*. Budapest—Milano, 1938, pp. 428, con 2 piante. Ed. Dante-Genio. Trad. F. Fáber.

Il lupo capitolino su giallo travertino, una gondola nera su rosso veneziano e un cuore di focaccia mielata con nel mezzo un minuscolo specchietto: ecco i frontespizi di tre libri di Ella Megyery: tentativi di cogliere e di rendere corpo ed anima di tre città: Roma, Venezia, Budapest. *Il Római notesz* (Taccuino di Roma), *Il Velencei notesz* (Taccuino di Venezia)

e quest'ultimo *A zonzo per Budapest*, messi uno accanto all'altro, danno un aspetto di crescendo in formato e in mole, «come le canne dell'organo». Senonchè qui si tratta piuttosto di pifferi magici che, a somiglianza di quel loro fratello della favola, attirano raccolgono in ischiere compatte non già sorci, ma ricordi lontani e impressioni presenti, notizie precise e riflessioni pervase di vago lirismo.

Nella vita di Ella Megyery poter fermarsi in una città e poterla fissare in un libro, significa un periodo di sosta e di tranquillità. Chè del resto, essendo ella una delle più agili «inviate speciali», i suoi lettori assidui ed affezionati aprendo il giornale ben spesso si accorgono di un suo nuovo e rapido trasferimento. Tra l'Egitto e la Francia, tra la Libia e l'Italia, il Marocco e la Spagna di Franco, la Megyery si muove con cuore leggero e con tutti i mezzi. Si vedano in proposito i suoi libri: *Istenek, fáraók, emberek* (Dei, faraoni e uomini), *Egy tavasz Marokkóban* (Una primavera nel Marocco), *Franco Spanyolországában* (Nella Spagna di Franco) ed i suoi reportaggi sull'Italia Fascista, sulla Francia ecc.

Imperterrita viaggiatrice com'è, doveva per forza imparare ciò che ad uno straniero interessa e piace nelle sue mete di viaggio. Deve essersi messa di tali occhiali da turismo anche nello scrivere questo suo libro più recente, aggiungendovi naturalmente il suo affetto di cittadina, cosicchè *A zonzo per Budapest* è riuscito un gran bel libro che, mentre soddisfa le pretese baedekeriane dell'ospite giunto a Budapest, sa anche alimentare le nostalgie di chi desidererebbe ritornarvi. Vediamo dunque un po' com'è fatto il libro. Ogni capitolo è intestato con un motto citato da un poeta o dal diario di qualche giramondo che aveva visitato la capitale magiara ancora ai tempi in cui non esistevano nè la Cit, nè l'Enit e nemmeno la Cook. Tali citazioni costituiscono una nota lirica e perciò leggera a cui, come ad un pallone di aerostato, può venir appesa

la navicella dell'articolo anche se carica di tante informazioni. Informazioni che sono molte nel libro, e in molta parte nuove rispetto alle pubblicazioni consimili. Il contenuto si muove dalla superficie al centro, dalla materia verso lo spirito. L'ospite deve trovarsi dapprima il tetto e il letto, e potrà solo dopo procedere alle sue escursioni nel passato e nel presente della metropoli. Così la guida riporta prima gli alberghi, le pensioni, i bagni, la cucina, i vini e seguono solo dopo i musei, le gallerie, le collezioni, i giardini, i palazzi, le

chiese. Essendo il libro munitissimo di notizie riguardanti i Santi della Casa Arpadiana e il medioevo ungherese, esso si presta benissimo anche ad essere usato dai pellegrini del Congresso Eucaristico Mondiale.

In appendice si trovano anche le mete di escursione e «ciò che in Ungheria dev'essere ancora veduto». Elenchi e orari di bagni, di alberghi, di mezzi di comunicazione, di musei ecc. rendono il libro di una consultazione ancora più agevole.

Enrica Ruzicska

BIBLIOGRAFIA ITALO—UNGHERESE

Il titolo dei libri ungheresi è dato anche in italiano; quello degli articoli di riviste soltanto in traduzione italiana.

LIBRI

BONTEMPELLI, MASSIMO: Halálos élet (Gente nel tempo). Trad. Michele Andrea Rónai. Budapest, 1938, Athenaeum, in-16, pp. 234, ril. tela. P 3.60.

CZOBOR, AGNESE: Marinetti és a futurizmus (Marinetti e il futurismo). Tesi di laurea con un riassunto in italiano. Budapest, 1938, Istituto Italiano della R. Università.

VADE MECUM. Guida ufficiale del XXXIV. Congresso Eucaristico Mondiale. Trad. Paolo Ruzicska. Budapest, 1938, pp. 80, con numerose illustrazioni in parte colorate fuori testo e due piante.

VILLANI, BARONE LODOVICO: A renaissance úttörői (I profeti del Rinascimento). Con una prefazione di Tiberio Gerevich. (Collezione «Civiltà e Scienza»). Budapest, 1938, Franklin Társulat. in-16, ril. tela, pp. 140.

RIVISTE E PUBBLICAZIONI PERIODICHE

ACZÉL, MARTA: L'isola del sole (Rodi). Con sei fotografie dell'autrice. *Tükör*, No. 5. Maggio 1938.

BANGHA, BÉLA S. J.: Le fontane di Bernini. *Magyar Kultura*, No. 8. 20 aprile 1938.

BIERBAUER, VIRGILIO: Chiese moderne. *Tükör*, No. 5. Maggio 1938. Con illustrazioni.

BORN, GIUSEPPE: Una primavera in Libia. Con illustrazioni. *Búvár*, No. 4. Aprile 1938.

BRELICH, ANGELO: Religione antica e poesia classica. *Pannonia*, Pécs. No. 1—2. Gennaio—Febbraio 1938.

CAVALLONI, FRANCESCO: I trecento anni della fisica (I «Discorsi» di Galilei). Con illustrazioni. *Búvár*, No. 4. Aprile 1938.

DEVOTO GIACOMO: Illiri e Tirreni (in lingua italiana). *Pannonia*, Pécs. No. 1—2. Gennaio—Febbraio 1938.

GAYDA, VIRGINIO: Sulla via verso la pace. Il significato dell'accordo italo—inglese. *Pester Lloyd*, 21 aprile 1938.

GLASS, EMERICO: La Somalia, paradiso dei negri. *A földgömb*, Rivista della Società Geografica Ungherese. Aprile 1938.

HORVÁTH, BÉLA: D'Annunzio ed i neopaganismi. *Századunk*, No. 2—3. Marzo—aprile 1938.

KÁDÁR, ELISABETTA: Il prigioniero

dei Dandolo. Racconto. *Nyugat*, No. 5. Maggio 1938.

KEMÉNY, STEFANO : Gabriele D'Annunzio. *Literatura*, Marzo 1938.

KISS, GIUSEPPE : Nuovi pedagoghi italiani : Giuseppe Lombardo-Radice. *Iskola és Élet*, Anno II. No. 1—4.

MAGJEREK, LADISLAO . . . DE VIRJE : Vittoria italiana nel volo sahariano. *Repülés*, No. 4. Aprile 1938.

MÁTHÉ, RUGGIERO : Quindici anni di politica agraria fascista. *Századunk*, No. 2—3. Marzo—Aprile 1938.

MIHÁLY, LADISLAO : Primavera sul Monte Palatino. Poesia. *Nemzeti Ujság*, 17 aprile 1938.

NAGY, BÉLA : L'aviazione nelle manovre in Sicilia. II. *Repülés*, No. 4. Aprile 1938.

NAGY, VITÉZ ZOLTÁN : Come la palude si è trasformata in suolo fertile. *Függetlenség*, 17 aprile 1938.

NAGY, VITÉZ ZOLTÁN : I Littoriali a Palermo. *Függetlenség*, 24 aprile 1938.

NÉMETH, LADISLAO : Paestum. *Pester Lloyd*, 17 aprile 1938.

PETROVÁN, OSCAR : Vita e opere di Gabriele D'Annunzio. *Magyar Kultúra*, No. 7. 5 aprile 1938.

RATKÓCZI, TIBURZIO : Con coloni italiani verso l'Etiopia. *Függetlenség*, 24 aprile 1938.

TOMASO, SAN . . . D'AQUINO : Adoro Te devote . . . Trad: Michele Babits. *Korunk Szava*, No. 9., 1. maggio 1938.

VILLANI, BARONE LODOVICO : Scipione l'Africano. Critica cinematografica. *Tükör*, No. 5. Maggio 1938.

WIDMAR, ANTONIO : D'Annunzio visto da me. *Rádióélet*, No. 17. 22 aprile 1938.



Bollettino dell'Istituto Italiano di Cultura per l'Ungheria

ANNO ACCADEMICO 1937—1938, XVI

N° 5

CRONACA DELL'ISTITUTO ITALIANO DI CULTURA PER L'UNGHERIA.

(Esami finali del Corso Superiore e di Alta Cultura)

Durante i giorni 25—27 aprile 1938/XVI hanno avuto luogo nella sede centrale dell'Istituto gli esami finali del Corso Superiore e di Alta Cultura. La Commissione Esaminatrice era formata dal Direttore dell'Istituto, Prof. Dott. Paolo Calabrò, Presidente, e dai Professori: Gino Saviotti (Letteratura italiana del Rinascimento e moderna), Rodolfo Mosca (Storia dell'Italia moderna; Storia del pensiero politico italiano; Ordinamento giuridico-politico-sociale dell'Italia Fascista), Virgilio Munari (Grammatica storica della lingua italiana), Gaetano Fochesato (Storia dell'arte italiana).

Agli esami furono ammessi i seguenti alunni: Brunner Giuseppe, Gulácsy Chiara, Herczeg Giulio, Magos Béla, Petrován Oscar, Quitt Margherita, Schopf Anna Maria, Schwarcz Ladislao, Szücs Stefano, Takács Giovanni, forniti per lo meno di licenza liceale o di titolo equipollente.

Le prove scritte comprendevano lo svolgimento di un tema letterario o storico in lingua italiana e la versione in italiano d'un brano di autore ungherese. La prima di tali prove si svolse nel pomeriggio di lunedì 25 aprile, dalle ore 17 alle ore 20, e i candidati ebbero libera scelta fra i due temi seguenti proposti dalla Commissione:

1.° Il romanzo cavalleresco nel Quattrocento.

2.° Il pensiero politico di Niccolò Machiavelli e l'età che fu sua.

La seconda prova scritta ebbe luogo nel pomeriggio di martedì 26 aprile, dalle ore 15 alle 18. Il brano ungherese da tradurre in lingua italiana fu scelto dalla Biografia di Dante dello scrittore Michele Babits.

Oltre agli elaborati suddetti la Commissione prese in esame gli ampi lavori che ogni candidato aveva già svolto, a guisa di tesi, su tema proposto dai vari insegnanti.* Ad ogni lavoro fu assegnato un voto, motivato da un giudizio scritto che concorse alla valutazione complessiva del candidato, della sua preparazione e capacità.

Gli esami orali si svolsero nel pomeriggio di mercoledì 27 aprile, dalle ore 17 alle 21.30, dinnanzi all'intera Commissione presieduta dal Dott. Paolo Calabrò e col gradito intervento del Dott. Géza Paikert, rappresentante del R. Ministero Ungherese della Pubblica Istruzione.

I candidati tutti, pur nella naturale varietà del risultato della prova, mostrarono di essersi preparati ad essa con diligenza, con impegno, e di aver messo a profitto la frequenza ai Corsi Superiore e di Alta Cultura presso l'Istituto; in alcuni fu notata con piacere una quasi compiuta padronanza della nostra lingua, che attesta l'efficacia dell'insegnamento impartito nell'Istituto, ed è una nuova prova del sempre maggior diffondersi nell'amica Nazione Ungherese dell'idioma d'Italia.

* Brunner Giuseppe: Il pensiero politico di Dante, Gulácsy Chiara: La ripresa di Buda nella letteratura toscana, Herczeg Giulio: I dialetti italiani, Magos Béla: Pisa nella storia e nell'arte, Petrován Oscar: L'importanza letteraria del Futurismo italiano, Quitt Margherita: Il pensiero politico italiano ed ungherese, Schopf Anna Maria: Grazia Deledda, Schwarcz Ladislao: I rapporti economici italo-ungheresi, Szücs Stefano: La politica corporativa e i cicli congiunturali, Takács Giovanni: Giovanni Verga.

NOTIZIARIO DELLE MANIFESTAZIONI CULTURALI ITALIANE IN UNGHERIA.

(Aprile 1938/XVI)

Budapest

Conferenze. L'On. Carlo Costamagna ha parlato nella Sede dell'Associazione Nazionale TESZ su «Roma e Ginevra». La conferenza è stata organizzata dal quotidiano *Uj Magyarország*.

In occasione del bimillenario augusteo sono state tenute le seguenti conferenze: Prof. Giuseppe Huszti, dell'Università di Budapest: Il bimillenario di Augusto. (Nell'Associazione degli Amici della Civiltà Classica.). Ladislao Mihály: Augusto ed il nuovo spirito latino (Nella Sezione Mediterranea dell'Associazione Nazionale Ungherese). Dott. Giuseppe Révay: Augusto e la letteratura (Nella Società letteraria Vajda János) e Dott. Tiberio Nagy: Augusto, il nuovo Impero e il Bacino Danubiano (Nella Sezione Mediterranea dell'Associazione Nazionale Ungherese).

Nell'Università Libera sono state tenute le seguenti conferenze: Dott. Ladislao Pálinskás: Pompei e Napoli (con proiezioni). Paolo Pátzay: Michelangelo scultore (con proiezioni); Eva Pálosy e Dott.ssa Sidonia Zambra: Catania (con proiezioni e dischi); Béla Kontuly: Leonardo da Vinci (con proiezioni).

Concerti. Il violoncellista Attilio Ranzato ha dato il 26 aprile 1938/XVI un concerto nella Sede dell'Istituto Italiano di Cultura per l'Ungheria. Il programma del concerto era composto dei seguenti pezzi: Bach: Aria; Vitali-Ranzato: Ciaccona; Boccherini: Concerto per violoncello in si bemolle maggiore; Ranzato: Il tamburino arabo; Bossi: Aria fiamminga; De Falla: Danza del fuoco; Scott: Pastoral and Reel; Paganini-Ranzato: Mosè (Variazioni sopra una corda sola). Accompagnava al pianoforte il maestro Giorgio Kósa. Il successo ottenuto dall'artista è stato notevolissimo

ed ha avuto larga eco nella stampa quotidiana di Budapest. Il concerto fu trasmesso anche dalla radio.

Il pianista Pietro Scarpini ha dato un concerto nella sala minore dell'Accademia di Musica di Budapest. Il concerto è stato organizzato dalla Federazione Internazionale dei Concerti.

Teatro lirico. La Compagnia del Teatro Reale dell'Opera di Roma ha dato nel Teatro Municipale di Budapest il 30 aprile una rappresentazione de «Il Trovatore» di Giuseppe Verdi. Interpreti: Maria Benedetti, Franca Somigli, Francesco Merli, Alfredo Mongelli ed Ettore Nava. Direttore d'orchestra: Antonio Votto.

Cinematografo. Il 13 aprile ha avuto luogo nel cinema Corso la prima rappresentazione di «Scipione l'Africano.»

Radio. La Radio ungherese ha trasmesso la recita del dramma «I navigatori dell'etere» di Aldo Franco Pessina, nella traduzione di Béla E. Fáy.

Il 26 aprile è stata trasmessa una commemorazione di Gabriele D'Annunzio. Vi hanno collaborato Antonio Widmar (introduzione), Gino Saviotti (recita di poesie in italiano), Árpád Lehotay (recita di poesie in ungherese), Rosa Walter e Francesco Székelyhidy (duo dall'opera «Francesca da Rimini» di Riccardo Zandonai).

Nella radio sono state tenute le seguenti conferenze: Prof. Tiberio Kardos: Il Paradiso degli Alberti; Dott.ssa Giulia Eörssy: Un imperatore romano presso il Garam; Dott. Federico Wiesinger: Aquincum; Dott. Stefano Hoór-Tempis: Il Maggio Musicale Fiorentino; Dott. Giuseppe Révay: Il mappamondo al tempo della morte di Cristo; Giuseppe Bartók: Il ligure (racconto); Zoltán Farkas: Bernardo Luini; Francesco Farkas: Ottorino Respighi (con dischi); Dott. Giuseppe Révay:

Milionari nell'età classica; Zsolt Aradi: Il Padre Agostino Gemelli; Stefano Ráth-Végh: Scrittori e politici nei Caffè italiani; Dott. Ervino Ybl: Due monumenti equestri italiani; Dott.ssa Sidonia Zambra: La città di San Francesco.

Scavi. Nel quartiere Ujlak di Budapest sono stati trovati due sarcofaghi romani del secolo III.

Provincia

Debrecen. Nella Sezione dell'Istituto Italiano di Cultura per l'Ungheria è stato celebrato l'XI. annuale del Patto di amicizia tra l'Italia e l'Ungheria. Gli oratori ufficiali della festa sono stati il direttore della Sezione, Prof. Renato Fleri, ed il procuratore del re, dott. Zoltán Bényey. Nella stessa Sezione ha avuto luogo un concerto del violoncellista Attilio Ranzato e del soprano Irene Eyssen. Al pianoforte: Giorgio Kósa. Il concerto è stato preceduto da un discorso del barone Lodovico Villani sulla musica italiana. — Nel cinema Hungaria e nel Museo Déri sono stati proiettati due film documentari: Il Duce in Libia e La guerra italo-etioptica.

Pécs. Nella Sezione dell'Istituto Italiano di Cultura il Prof. Rodolfo Mosca ha tenuto una conferenza col titolo «Roma e la romanità» (21 aprile, Natale di Roma). Nell'Aula Magna della R. Università di Pécs è stata organizzata dalla locale Sezione dell'Istituto Italiano di Cultura

una Celebrazione Augustea. In essa il barone Lodovico Villani, capo della sezione culturale nel R. Ministero Ungherese degli Affari Esteri, ha parlato sul tema: «Dall'Imperium all'Impero»; il Prof. Comm. Zoltán Pázmány, dell'Università di Pécs, ha parlato del «Bimillenario» e il direttore della Sezione, il Prof. Saverio de Simone, ha trattato di «Roma Augustea». — Nella sala dell'Albergo Pannonia il violoncellista Attilio Ranzato ha dato un concerto, organizzato dalla locale Sezione dell'Istituto Italiano di Cultura.

Szeged. Il Prof. Ottone de Gregorio ha commemorato il Natale di Roma nella Sede della Scuola Industriale. — Dalle alunne del Ginnasio Femminile «Santa Elisabetta» è stata organizzata una «Mattinata italiana».

Sopron. Negli scavi di S. sono stati rinvenuti gli avanzi di Scarabantia romana.

Szombathely. Per festeggiare la chiusura dei corsi di lingua e di letteratura italiana per adulti, è stata organizzata nella locale sezione della Società Mattia Corvino un concerto, con la collaborazione della violinista Wanda Luzzato e della cantante Margherita Mándy.

Mátészalka. Nel cinematografo Urania è stato proiettato il film documentario: La guerra italo-etioptica. La proiezione è stata illustrata dalle spiegazioni del prof. Francesco Horváth, insegnante nei locali corsi di lingua italiana dell'Istituto Italiano di Cultura.

CORSO SUPERIORE E DI ALTA CULTURA

Nel Corso Superiore e di Alta Cultura sono state tenute nel mese di aprile 1938/XVI le seguenti lezioni:

Letteratura italiana: Prof. Gino Saviotti; Cellini e Vasari.

Storia dell'Italia moderna: Prof. Rodolfo Mosca; Dalla guerra mondiale all'Italia Fascista.

Storia del pensiero politico italiano: Prof. Rodolfo Mosca; La crisi del pensiero liberale e il Fascismo.

Grammatica storica della lingua italiana: Prof. Virgilio Munari.

Storia dell'arte: Prof. Gaetano Fochesato; La pittura italiana del 400.

L'ordinamento politico-sociale dell'Italia Fascista: Prof. Rodolfo Mosca; Le Corporazioni; La giustizia corporativa.

Conversazioni di cultura: Prof. Rodolfo Mosca.

CISA RAYON

CISAFIOCCO

Rappresentanza per l'Ungheria:

GÜNCZLER ERNŐ

BUDAPEST, V., RUDOLF-RAKPART 4.

S. A. ALFA ROMEO



MILANO

VIA M. U. TRAIANO 33.

RAPPRESENTANZA PER
L'UNGHERIA:

**BUDAPEST, VI.,
LISZT FERENC-TÉR 11.**

